LA LANTERNA MAGICA

CHE FA VEDERE

IL MONDO

E QUALCHE COSA DI PIÙ

ALMANACCO

per l'anno

1825

MUSEO NAZIONALE
DEL CINEMA - TORINO
Biblioteca "M. Gromo"
AA 48
AA 1 - 38

TOE 125557
inv. COR - 24821
Sog. LANTERNA MAGICA
Coll. AA. 1. 38

LA LANTERNA MAGICA

che fa vedere il Mondo

e

qualche cosa di più

ALMANACCO PIACEVOLE

per l'anno 1825.

Milano

Tipografia de' Fratelli Sonzogno.

(Stradone di S. Ambrogio N.° 2735.)

AL
COLTO PUBBLICO

GLI EDITORI

È vero che per accostare l'occhio a questa Lanterna *alcuni quattrini non bastano; ma è vero altresì che, a nostro parere, l'osservatore si troverà contento di averne spesi un po' più, e godrà inoltre il vantaggio di recarsela a casa, di esaminarla a sua voglia, e di farla gustare agli amici. Il chiarissimo Autore di questo curioso lavoro ne ha già pubblicati*

parecchi altri, che vennero bene accolti, benchè presentassero un viso alquanto severo; egli però naturalmente propenso a sollevare altrui, e sè stesso, si è qui abbandonato al capriccio, non lontano dal prevedere il ritorno di quei giorni beati, in cui si acquistava un nome piuttosto facendo ridere che facendo pensare.

TITOLI

DELLE

VEDUTE

Veduta I.-La gabbia de' matti. *Pag.* 1
— II.-Una sovrana, e le sue singolari avventure . » 8
— III.-Un luigi falso, e le sue curiose vicende . . . » 23
— IV.-Una collana d'oro, ed i suoi galanti successi. » 36
— V.-L' ombra di Pericle al gran teatro dell'Opera.» 50
— VI.-Il Soerate schiaffeggiatore . . . . . » 65
— VII.-Il Paria a Delhi . . . » 75
—VIII.-Il Paria in famiglia . » 93

Europa
Asia
Affrica
N.
Olanda

PRIMA VEDUTA

La Gabbia dei Matti.

Attenti, signori, ehe dò principio. – Per la prima veduta comparisce la Gabbia dei poveri pazzarelli.

A queste parole dell' abile Piemontesc. che mostra la Lanterna curiosa, sorge un sordo mormorio tra gli astanti. Uno di essi, dopo aver detto sotto voce: *bisogna ehe costui sia ubbriaco*, aggiunge sonoramente: *oh! amico: dove avete la testa? sbagliaste il vetro: quella non è la Gabbia ehe pretendete di far vedere, ma il Globo terrestre.* – Abbia un po' di pazienza, o signore, risponde il Ciceroneino, e

vedrà che non mi sono ingannato. – Tacciono tutti, ed ei prosegue così:

Ecco là que' selvaggi che, secondo il costume, si allargano il cranio quando sono bambini, comprimendolo tra due tavolette, l' una davanti, l' altra di dietro, per cui il loro viso somiglia del tutto ad una delle vostre focaccie da Natale. – Mirate quegli altri che se lo assottigliano, schiacciando anch' essi le guancie con una specie di torchio, per cui cresce poi lungo lungo, che pare un presciutto in profilo. (*E noi*, dice uno degli spettatori, *strozziamo i fianchi e storpiamo le piante per far bella figura.*) – Osservate coloro che si vanno tanto straziando gli orecchi finchè scendano maestosamente a coprire le spalle. – Guardate quella fanciulla che si trafora il naso con un anello, per libare, attraverso di quello, co' baci lo sposo. (*E noi ci traforiamo le orec-*

chie, soggiunge una giovanetta). – Portate l' occhio sopra coloro che vanno girando come Dio gli ha fatti, colla pelle listata a varii colori, o dipinta a fioracci quasi tela persiana: – guardate là quegli altri che l' impiastrano con olio di pesce sino alla grossezza di un dito, e putono soavemente come latrine. –

Ecco il Chinese a zucca pelata con un ciuffetto pari a coda di sorce: – ecco sua moglie co' piedi ridotti per civetteria alla grandezza del vostro pollice, di tal che non possono più reggere la persona. – Qui vi è l' indiano nudo sul capitello di una colonna, che stralunando gli occhi, dà prova della propria insensibilità ad un drappello di prostitute che gli danzano intorno per espugnarla: – colà ve n' è un altro abbrustolito dagli ardori del sole, che divotamente si conficca chiodi nel corpo in atto di penitenza: – di là ve n' ha

un terzo, che santamente si fa tirare le ossa dalle ruote del carro che porta il suo nume: di qua v' è l' intrepida vedovella che in segno di amor conjugale si getta sul rogo per incenerirsi col cadavere del marito: – qui si vede la sposa che decorosamente va intorno col dolce amico che le sostiene l' ascella.

Notate più in su quell' uomo: egli non può pigliar che una moglie; più in giù quell' altro che ne può avere parecchie; più in là quella donna che può prendere più mariti; più in qua quella moglie ch' è vilipesa perchè non genera figli; più d' appresso quella Vestale che è venerata perchè promette di non generarne. Più al basso avvi colei che non mostrerebbe il mento se per coprirlo dovesse alzare le gonne; più in alto vi è quella che mostra il dorso ed il petto anche a chi non vuole vederli.

Mirate, o signori, que' palagi mar

morei che durano secoli; osservate quelle case di legno che si rifanno a piacere; vedete quelle tende che girano in processione come i loro abitanti; guardate quelle buche sotterranee, dove il sepolto vivo si secca al fumo come una arringa.

In quel luogo si soddisfa la fame come si fa per qualunque altro bisogno della natura: in quest' altro sarebbe un disordine se i piatti non formassero sulla mensa angoli semiretti; altrove il decoro richiede che lo schiavo imbocchi il padrone.

Ora vi fo' vedere le ceneri di quell' avaro, tanto crudele contro sè stesso ch' era cenere anche quando vivea: suo figlio, che ha divorato l' eredità paterna in due anni, ve l' esibisce per disfamarsi, posto che vogliate concimar qualche prato. – Passiamo a vedere quel paladino che pretende, in soddisfa-

zione, di essere ammazzato in duello dal suo offensore, se questi sia più esperto di lui. – Osserviamo quel gentiluomo che ritorna a casa colle sue gambe, perchè ha perduto carrozza e cavalli sopra il fante di picche. – Ecco quel furbo che dà ragione al suo idolo anche quando sostiene che due con due fanno quarantasette; che lo incensa sino a promuovergli lo sternuto; che per non esporre a pericolo l'interesse, seppellirebbe viva la verità con tutt' i suoi beneficii; che per salire un gradino striscia tutto l' anno sul pavimento e morde la terra. – Mirate al suo fianco quel Quacchero senza trine e senza bottoni, che dà del *tu* a tutto il mondo e leva appena il cappello a Domeneddio.

Un' occhiata in Oriente a coloro che ricevuto in dono un laccio dal loro Signore, lo baciano in atto di gratitudine e s' impiccano in argomento di

profonda venerazione; mentre in Occidente quegli altri lo rispettano a segno tale da sforzarlo a salire il patibolo. – Ecco là il pellegrino che intraprende un viaggio pedestre di due mila miglia per versare sui sacrosanti vestigii di Palestina lagrime di compunzione: – ecco qua il facchinaccio che, zufolando, fa le occorrenze sue ridosso alle pareti di un Duomo, che crede la casa di Dio vivo e vero, e che proclama come la ottava meraviglia del mondo. –

Il Piemontese, detto ciò, cambia di vetro: gli si battono le mani e si grida: *viva la Gabbia dei matti!*

SECONDA VEDUTA

Una Sovrana,
e le sue singolari avventure.

Vi presento per la scconda veduta niente meno chc una Sovrana, diee l' abile Piemontese. A meglio intendere le sue strane viccnde, sarà bene chc la lasciamo parlare ella stessa.

Io ebbi per madre una montagna dell' Ungheria, nè potrei dirvi se nascessi maschio o femmina, pcrchè alcuni mi chiamano anche *Sovrano*. Passata a Vienna in edueazione, abbandonai la nativa rozzezza, e presi le belle formc chè, in onta alle mie seiagure, ancora vi brillano agli occhi. Nella fre-

sca mia gioventù, accompagnata da non pochc mie pari, passai a Parigi comc cosa di pubblica proprietà, dove però stetti pochissimo, mentre non crano passati quindici giorni ch' io cra già divenuta l' ospite di un vecchio Marsiglicsc provvigioniero di armata. In quclla casa eravamo tantc, che fermamentc sperava di godervi un lungo riposo; molto più chc costui era spilorcio talc, che a titolo di mesata non passava alla moglie che trenta soldi per scttimana. Nè ho mai potuto comprendere comc poi sorvolasse allc inccssanti spese ch' ella faceva in modc, in vestiti, in divertimenti; quando però non avcssc piamcnte supposto chc fosscro caritatcvoli sovvcnzioni di un certo giovanc che lc si apprcssava, il quale, all' opposto, in trent' anni di vita non avea dato goccia del suo scnza csserc profusamente pagato. L' arcano per me

non era più arcano in grazia di un pajo di chiavi false, che maneggiate da quella brava creatura, mi accordavano spesso di respirare aria libera, mentre le chiavi vere mi avrebbero lasciata morir soffocata. Con questo mezzo in poco tempo mi liberai dalla carcere; ma vi dico candidamente che rimasi molto mortificata, quando mi avvidi che una sovrana della mia qualità veniva cambiata con un cappellino. Avvezza agli alberghi reali, mi convenne passare nel borsellino di una modista.

Costei per tenersi cara al marito, ch' era un divoto, sovente facea la ritrosa, ed aguzzavagli l' appetito colle astinenze, senza badare ai pericoli, a cui questo sistema poteva esporre la santità del buon uomo. Di fatti un giorno, ch' egli forse non si era segnato a dovere, incappò negli agguati di una donna di mal odore, e mi pose nelle sue mani.

In questa guisa io povera sventurata, che mi lagnava di servire la modista, soggiacqui ai capricci di una padrona incomparabilmente peggiore. Non potrei dipingervi esattamente il bizzarro ritratto di questa femmina, e come, trovandomi io seco lei, mi avvenisse eiò che non mi sarei mai pensata. Ella, così dissoluta eom' era, digiunava ogni sabbato; masticava in fretta in fretta una farragine di orazioni; ascoltava ogni giorno la messa, e due ne facea celebrare per settimana. Non mi sovviene di essere in vita mia eoneorsa tanto alla Chiesa, quanto in quel tempo; perchè ella mi volea sempre al fianeo, uon per fare di me una divotà, ma perchè non si fidava della padrona di casa. Il credereste? costei mi traslocò nelle mani di un povero claustrale, creditore di lei di sedici sacrificii; e vi confesso la verità che me ne compiacqui,

come di un compenso ricevuto dalla fortuna di essere stata un tempo il prezzo di un cappellino, e di qualche cosa di peggio.

Le mie disgrazie però non erano terminate. Quel santerello del mio padrone, quantunque non vecchio, era da qualche tempo infermiccio; mattina e sera prendea decozioni, e lo visitava un chirurgo. Quindi la mia consolazione non durò che ventisei giorni, in capo ai quali, sembrandogli di essere migliorato, mi congedò, dandomi in ricompensa a quel professore, la cui bocca contraddicendo alle mani, rifiutava di ricevermi. Egli, condottami a casa, mi assegnò per dimora un borsone, ove mi avvenni in più di cento delle mie consorelle; del che meravigliando altamente, e non mi potendo dar pace che quella casa albergasse tante sovrane, elleno mi significarono di essersi colà raccolte in virtù di novemila sa-

lassi fatti in pochi anni dal valente fle botomo, perchè il salasso colà era un affare di moda. A questo discorso, parendomi di essere anch' io tutta insanguinata, caddi in profonda malinconia, che si accrebbe allorchè le compagne mi estinsero ogni speranza di libertà col farmi avvertita, che il chirurgo alla borsa sua, benchè tanto pletorica, non cacciava mai sangue. Per buona sorte egli morì in capo all' anno, e noi fummo divise per metà tra due de' suoi figli.

Era il mio nuovo padrone fornito di non poche virtù, e tra le altre avea quella del giuoco, per cui non passarono sette giorni dai funerali del padre, che una notte mi fece riposare per due minuti sopra una carta, da dove in un salto fui balzata su quella di un altro, quindi nella saccoccia di un terzo, finalmente in quella di un quarto; talchè pareami di essere divenuta

una ballerina. Oh, si gode la gran libertà, quando si serve a dei giocatori! L' ultimo in cui m' abbattei, dovea passare in prigione, o restituire in quel giorno cinque delle mie compagne a un giudeo, che quantunque non potesse pretenderne più di cinque, tuttavia si era cautelato abbastanza per non volerle accettare, fuorchè a condizione ch' io avessi loro servito di guida. Non potea mai figurarmi eh' egli facesse tanto conto di me; per la qual cosa mi affrettai a compiacerlo, e subito a fare in guisa che le cinque divenissero sei. L' onore che mi accordava, mi divenne però sospetto, alloraquando, in onta alle sue carezze, non so se per gelosia o per timore che gli fuggissi, mi destinò a soggiorno una cassa di ferro, dove potea dire: addio mondo; questa è la mia sepoltura *in secula seculorum*. Indovinate? Una notte mi si accosta egli

bel bello, con un lumicino alla mano e gli occhiali sul naso, mi raccoglie graziosamente con altre parecchie, e mi sdraja sopra una tavola; quindi si pone a contemplarmi con tale dolcezza, ch'io palpitai che l'amore di questo israelita giungesse a tanto di volermi fare violenza. Ah, signori, il mio giudicio era ben temerario! Egli mi guardava così per sentimento di religione, perchè non distinguendo bene s'io fossi sovrano o sovrana, e sentendo pietà dell'anima mia, avea risoluto di circoncidermi. Mi pare ancor di vederlo, quel buon padre Abramo, spiare sino allo scrupolo, se nell'orlo del corpo avess'io qualche prominenza, e trovatala per favore del cielo, consecrarsi santamente all'opera pia con una gentilissima lima, dal che ne scendea una polvere miracolosa. Eccomi dunque, voglia o non voglia, divenuta un'ebrea, la prima sovrana dopo

Jezabelle, che abbia avuto questa nazione. Affinchè però non m' insuperbissi, il sant' uomo usò della medesima carità con altre dugento compagne, cosicchè potevamo formare una sinagoga di principesse. – Il nostro patriarca circoncisore era un negoziante dei buoni, ed essendo colà approdata una nave carica di caffè, il cui proprietario era lo stesso nocchiero, fec' egli acquisto di quella merce, e con tutte le belle lagrime che versava nello staccarsi da me, mi avventurò quel crudele ai perigli del mare. Da quest' epoca la mia vita parve un tessuto d'incessanti prodigi; ciò che posso attribuire all' unione con altre mie simili, giacchè è noto a chiunque che *virtus unita fortior*.

Dopo lunga navigazione, il negoziante che avea caricato granaglie, le trasportò dove ardeva la guerra; ma perchè tenea seco altresì qualche genere di contrab-

bando, m' incaricò con altre di noi ad aprirgli il cammino, e per conseguenza dovetti subordinarmi ad una guardia di finanza. Questi avea in gabbia un fratello convinto di latrocinio, il quale scappò un' ora dopo ch' io fui con altre cinque di noi ad abitare la scarsella di un carcerière. Quale pericolo non avrebbe egli corso se non avesse usata la precauzione d' inviarmi con una compagna in qualità di paciera all' amica d' un giudice, che larga nei beneficii, in pochi minuti disarmò la sua collera, e l' imbroglio svanì per insensibile traspirazione. Questa pietosa donna era moglie di un uffiziale talmente avvezzo a rapire, che trovatami a caso in un cassettino, mi trasse seco agli accampamenti, e non ebbe vergogna di cambiarmi in un pajo di pipe. Il venditore di esse, più educato di lui, ebbe per me i dovuti riguardi; tanto

egli è vero, che m' inviò subito all'ajutante di un generale per ottenere da sua Eccellenza la permissione di esitarne alcune dozzine nel campo. L' ajutante mi accolse con somma grazia, e mi fece conferire con sua Eccellenza, che più gentile ancora di lui, non volle a tutto costo lasciarmi partire, e si servì di altro mezzo per comunicare al mercatante l' assenso. Godendo la confidenza del generale, intesi che comandava in capo l' assedio di una fortezza, e fui convinta che mi riputava un' esperta negoziatrice, quando m' incaricò, alla testa di altre trecento, d' interporre i miei buoni uffizii, affinchè la piazza gli aprisse le porte. Noi, nemiche del sangue, ci maneggiammo con tanta sagacità, che in capo a due settimane gli assediati capitolarono per mancanza di vettovaglie. Compresi allora la prima volta a qual segno giungesse il di-

plomatico e bellicoso potere delle mie pari, e mi sarei insuperbita di più, se non mi avesse attossicato l' invidia, giunta che mi fu la notizia, che un altro folto drappello delle invincibili nostre sorelle avea espugnato un generale nemico, sino a costringerlo coi suoi sei reggimenti a combattere sotto le nostre bandiere.

Frattanto in mezzo alla mia vanagloria sull' appoggio dei resi servigi, il mio nuovo padrone, come suole succedere, mi suppose un' invalida, e come tale mi affidò con altre parecchie ad un vascello mercantile, coll' ordine al capitano di trasferirci tutte al deposito esistente presso la sua famiglia. La farina del diavolo va tutta in crusca. Viaggio facendo, un oragano ci piombò addosso; un vortice ingojò la mia nave, e mi trovai in un paese così democratico, che le sovrane si valutano

quanto la sabbia. Senza riputazione, senza autorità, senza forza, inceppata ed immobile come macigno, andava invocando un tremuoto marittimo, o un secondo diluvio universale, o una altra epoca, della natura di quelle che giravano in testa al signor de Buffon, per essere rigurgitata di nuovo sul continente. Sciocca me, che non mi era avveduta di un monte igni-vomo che mi stava alle spalle! Dopo qualche anno di sepoltura io debbo a questo monte la mia risurrezione, come ad un altro dovea la mia nascita; giacchè per opera di quel fuoco, assorbita tra un filone d' acqua marina, mi ravvolsi prima nelle sue viscere; fui quindi vomitata dal suo cratere, e finalmente sospinta da un torrente di lava sino alle falde. Ah, se mi avesse veduta allora l' ebreo! oh cielo, in quale misero stato! quanto pallida,

smunta, deforme, senza fisonomia, non dirò di sovrana, ma neppur di petissa; contraffatta a tal segno di strappare le lagrime! Per colmo d'infortunio si congelò quella lava; io poco a poco petrificai, e parvemi di ritornare nell'utero della mia prima madre.

Girava intanto per que' contorni un inglese naturalista, stipendiato da una società di fabbricatori di tabacchiere, di astucci e di altre simili galanterie, il quale staccato un pezzo di quella petrificazione, gli parve più pesante del solito, e fattone l'anatomia, mi servì di ostetricio, e rinacqui. Chi potrebbe ridire le benedizioni che versai su di lui, il quale, bensì per avidità mercantile, ma pure avea in effetto promossa la mia libertà! Ignara dell'avvenire, passai volentieri a Londra col mio liberatore, perchè città popolata da tante di noi, che possiamo chiamarla

la nostra patria. L' onest' uomo frattanto si era preso la cura di ridonarmi splendore ; ma non essendogli riuscito di restituirmi i prischi miei lineamenti, e d' altronde essendosi accorto che apparteneva alla tribù di Giuda, non si suppose tranquillo, se mi avesse fatto girare per la città ; laonde, sospesa prima ad una bilancia, mi gettò poscia in mano di un certo artefice, che di soppiatto lavorava in sua casa. Costui mi trasse nel fondo di un sotterraneo, ove caddi tramortita all' aspetto di carboni, di fornelli, di mantici, di fucine. Colà non aprì egli la bocca che per comandarmi di dare la mano di sposa ad un pezzo di platino. Compiangetemi, o signori, compiangetemi tutti, che ben lo merito! Il talamo che mi attende è un crogiuolo, che invece sarà il mio patibolo, sui cui, ahimè misera! una mia parte verrà trasformata in un falso luigi.

TERZA VEDUTA

Un Luigi falso, e le sue curiose vicende.

Notte misteriosa inviluppa la nostra origine (soggiunse eloquentemente il Piemontese dalla Lanterna); ma il così detto luigi che vi comparisce dinanzi, o signori, vi potrà della sua rendere qualche conto, purchè vi degniate ascoltarlo.

A questo esordio gli astanti si raschiano le fauci, si soffiano il naso, sputano tutti, per applaudire in cosiffatti modi al predicatore, come si usa. Finito ciò, la moneta per la gola del Piemontese comincia a parlare così.

Dei luigi divenuti sovrani ne conta pareechi la storia; ma dei sovrani divenuti luigi il caso è assai raro. Eppure io sono uno di questo numero. Un crogiuolo fu l' utero, in cui si aceoppiarono le due mie principali sostanze: un po' di platino ed un po' d' oro di un sovrano di feliee memoria. L' onorevole fabbrieatore di monete false mio padre, ben sapendo eh' io avea sortito un earattere misto tra il nobile ed il plebeo, non ommise attenzione nell' educarmi, affinehè vernieiato facessi buona figura, almeno al lume della candela, come fanno le donne. Prima di abbandonarmi a me stesso: ti risovvenga, mi disse, caro figliuolo, ehe tu hai un' anima falsa, che può essere la tua perdizione: tu reggi al peso bensì, ma in tutto il resto non reggi. Fuggi, o mia artefatta creatura, fuggi quelli della mia professione, fuggi gl' israeliti, i

cambia valute, i cassieri di finanza, tutta gente che ti potrebbe far cadere la maschera, e tu saresti perduto. Pronunziate tali parole, e giunto io all'età, in cui sperava il buon uomo che moltiplicassi la specie, mi collocò una notte tra due luigi legittimi, l'uno al di sopra, l'altro al di sotto, e ci adagiò tutti e tre sull'accubitorio di un certo giuoco, che si chiamava *rolina*. Non mi capiva l'anima nella pelle dal piacere di vedermi onorato del luogo di mezzo; e siccome lo stesso mi avvenne parecchie volte in mia vita, così conchiusi, che per conseguire gli onori giova molto l'essere falso. La speranza di mio padre restò delusa, e da questo suo bastardo non ebbe prole; chè anzi dovette abbandonarlo per sempre; abbastanza però felice nel sofferto cordoglio di non aver perduto la testa per colpa sua.

Il giocatore, nelle cui mani era io

caduto, sospettò il dì seguente della mia illegittimità, e per una strana combinazione, invogliatosi anch' egli eh' io avessi prole, nello sdrajarmi che fece sull' accubitorio fatale, non si curò di imitare mio padre, ma lungi dal frammischiarmi ai fratelli legittimi, mi pose alla loro testa. Di questo nuovo onore godetti pochissimo, imperocchè fui ben presto lanciato verso un giovanotto, che mi raccolse e partì.

Costui, ch' era un figlio di famiglia poco addimesticato co' pari miei, non menò scrupoli sopra il mio albero gentilizio, e per qualche giorno mi lasciò vivere in pace. Innamorato a perdizione com' era di una vedovella di spirito, si riputava felice supponendosi il solo, mentre invece era il quinto della brigata, e venerava in lei il più nobile e disinteressato di tutti gli amori, stantechè mal soffriva la sealtra di accettare

dalle sue mani perfino una rosa. Tra gli arcani però del di lei gabinetto di stato, eravi l'alleanza conchiusa colla sua cameriera nelle maneie, che costei sapea procurarsi coll' accordare l' un dopo l' altro agli adoratori il supposto difficile accesso alla loro illibata deità. In capo a dodici giorni mi vidi in balia di queste due donne, e tremai che non mi avvenisse di essere diviso per mezzo a tenore del patto ; ma ben lungi dal prendere questo insano partito, elleno convennero insieme di cambiarmi in due abitini d'estate, che provvidero ad una bottega simile ad un santuario, affinchè così non si distinguessero i tessuti ordinarii dai fini, nè i veri dai falsi colori. Questa volta la biscia punse il cerretano ; imperocchè il bottegajo tra quel tenebrìo non distinse bene la mia bastardaggine. È vero però che contemplandomi il giorno appresso, gli

destai non poca inquietudine; tuttavia tranquillossi ben presto, pronunziate ch' ebbe queste parole: *attendo i fabbricieri della parrocchia, che vanno alla questuazione per la fabbrica del campanile; eh, amor mio, ti caccio nella loro borsa, e mi sbrigo così.*

Tanto successe, quanto egli aveva predetto. Fui deputato anch'io (misera condizione!) a rompere la testa ai vicini collo strepito delle nuove campane. Come però girasse la cosa io nol so: è fuor di dubbio che rimasi in saccoccia ad uno dei tre fabbricieri, il quale la sera con alquante monete d'argento, sino alla somma di nove scudi, mi depose sul banco di un ricco librajo, a saldo di un debito che avea contratto suo figlio, iniziato nello stato ecclesiastico. Anche il librajo cominciò a titubare sulla purità del mio sangue, perchè queste malinconie erano allora

in voga, e, dilicato di coscienza come era, stava per sottopormi ad un processo araldico il più severo; se non che, così prese a dire: *non ho io a pagare il poeta? Colui scrive che la tale somiglia a Venere, e somiglia a Megera; che ha il crine d' oro, mentre è canuto; che ha le labbra di corallo, e sono di carne; che ha il petto di alabastro, e pare una spugna. E bene: falsità dunque per falsità. Mi compose un poemetto epitalamico tutto bugie: abbia dunque in ricompensa anch' egli un luigi bugiardo.* Sciolto così questo caso di coscienza alla meglio, appena io toccai del mio corpo la palma della mano al seguace di Apollo, eh' egli la strinse come fa l' erba sensitiva, a rischio di fracassarmi; poi riaperta bel bello, quasi potessi volargli via, mi vide tutto tremante, non dubitando di es-

sere trasportato sul fatto stesso ad un cambia valute contro il divieto del padre. Egli, all' opposto, premessa un'occhiata più dolce del nettare: *ha, vieni*, eselamò, *appressati alle mie labbra, sospirato mio primogenito* (e qui mi baciò). *Oh, se sapesti da quali ardentissimi voti tu fosti sollecitato! Accostati, accostati al cuore, anima dell' anima mia* (e qui mi compresse contro lo stomaco). Gestiva da disperato, tenendomi sospeso colla sinistra, e colla destra si graffiava una natica. Quanto a me, a cui per la prima volta era stata diretta un' apostrofe, andava cheto cheto dicendo: *ah, se mi conoscessi chi sono, o allora sì che mi apostroferesti a dovere!* In conchiusione, il famelico mi cacciò nel fondo del suo tesoro di sei monete di rame, inviluppate nello scarsellino dei vecchi calzoni, gli unici di sua proprietà; e

questa bestia, in onta allo spasimante suo amore, cominciava già a meditare di regalarmi ad un giornalista affinchè lodasse e difendesse il suo epitalamio. Io lo preservai però da una simile castroneria, perchè siccome costui saltellava in luogo di camminare, ed io in gravità superava non poco le mie compagne plebee, così necessariamente mi feci strada a traverso una fenditura, e caddi a terra senza saputa del vate, a cui si aprì con ciò l' occasione di deplorare in un' applaudita elegia l'atroce infortunio.

Misero, abbandonato, reso il trastullo de' passeggieri, i colpi dei piedi mi gettavano ora a destra ed ora a sinistra. Uno alfine ne riportai sulla faccia da perderne i lineamenti, e fu quello di un capitano di nave, greco, ma di rito cattolico, che raccoltomi e fissati gli occhi sopra di me, cominciò a rispet-

tarmi a dispetto delle mie lividure. Tratto a bordo della sua nave, noi salpammo per Cattaro, dove un giorno esplorandomi nuovamente, e riconosciutomi per quello ch' io era, non ricusò di farmi passare per vero, a condizione (oh ciclo!) che un succhiellino mi forasse la pancia. Che non si fa per salvare un nome non meritato! Ah, poeta, poeta, se tu mi avessi veduto sotto quella spietata tortura, o sì che ti sarebbe uscita del cervello un'iliade! Infilato l' infelice mio corpo pel buco del ventre, venne poi sospeso ad un berrettino, spedito per otto talleri a coprire elegantemente la testa di una montenegrina. Ella ungevasi talmente i capelli, che di quell' untume io pure ne aveva la mia parte, cosicchè era divenuto anch' io un luigi unto, ma non del Signore. Eccomi intanto dondolante continuamente su quella testa, sino a

rodersi il filo che mi sospendeva, per cui poi avvenne che la mia padroneina, curvata sopra un bariletto di fichi secchi che stava assettando, non si avvedesse di esservi io caduto per entro, e mi vi chiudesse così, che una larga foglia di lauro mi nascondeva del tutto. Vedete! dissi allora tra me: non basta ch' io sia un luigi unto, sono ancor laureato! Vissi beandomi a quell' ambrosia, come un solitario contemplativo, finchè il bariletto, che mi serviva di cella, trasportato a Cattaro con altri ventinove compagni, fu con essi imbarcato e spinto a Livorno.

Tenea quivi casa di commercio un protestante tedesco, che per fatalità il mio barile prescelse ad uso della sua mensa. La moglie eh' era una romana sentimentale, fu la prima a scoprirmi ed a presentarmi al marito chè incontanente ravvisò quasi a naso l' ignobi-

lità della mia prosapia. La donna avea un' anima compassionevole, aveva un cuore di zucearo, ed allevata nella scde della carità fraterna, volea rimarginare la mia ferita, dissimulare il mio scorno, risparmiarmi la morte. *No*, *no*, grida lo spietato alemanno, *non è permesso burlare il prossimo, nè si può commettere un furto sociale: lasciamo ai birbanti lo spendere monete false, il fare simili furfanterie. Dimani questo luigi sarà liquefatto.* Mi corse un gelo dall' imo al fondo, quando mi fu intimata eosì la sentenza di mortc. Ah, padre mio, dissi allora tra me; di tanti che mi avvertisti a fuggirc, tu ti sei dimenticato i peggiori, che sono i galantuomini! Ma forse il buon uomo, che non era neppur egli di questo numero, eonsideratane la carestia, non si sarà mai pensato eh' io dovessi cadere in sì rare mani. Frattanto il tcdeseo

tenne parola; del che pur troppo non dubitava: un argentiere fu il mio carnefice: io spirai in una specie di storta: l'anima reproba fu dannata a comporre il pendolo di un orologio: la parte inferiore, ridotta a cerchietto, restò avvinta tra due anelli di una collana, la quale vi narrerebbe anch'ella certe singolari avventure, se le collane potessero parlare come fanno i luigi.

QUARTA VEDUTA.

Una Collana d' oro,
ed i suoi galanti successi.

Osservate, signori, nella quarta veduta, questa collana che vuole anche essa narrarvi ..... Gli astanti interrompono il Piemontese. *O questa è bella!* dicea uno di loro: *se le collane non parlano, cosa volete ch' ella ci narri?* Scusate, *monsieur*, risponde l' oratore della Lanterna: eh' esse non parlino, lo ha detto un falso luigi: qual fede volete voi prestare ad un falso? D' altronde, s' egli, eh' è una moneta, ha ciarlato, potrà dunque ciarlare anche una collana. – *Dite bene, dite*

bene, si va replicando. Il Piemontese, bevute che ha due tazze di vino per innaffiare la lingua, riprende il discorso così:

Se fui collana bella e gentile, tale mi fece il mio papà livornese. – Mentre ancora io vivea seco lui, un cavaliere di Bologna mi vide, gli piacqui, mi adottò, mi unì a lui, e mi condusse alla patria, forse, chi sa? colla mira che divenissi anch' io dottoressa. Certo è che fui decorata colà d' insigne medaglia, e ricorrendo certi giorni festivi, ammessa all' onore di riposargli sul petto quale soavissima figlia. Passai vita di paradiso presso questo personaggio eccellente, sempre uguale a sè stesso, sia nel coltivare gli utili studii e nel proteggere letterati ed artisti, sia nel soccorrere gl' indigenti e nel promuovere il pubblico bene. Sollevato a direttore della censura, sapea uniformarsi alla

calamità de' tempi senza aggravare di catene gl' ingegni; e ben lungi dal travedere in ogni concetto lo spirito di rivolta, sorvolava alle minutezze, ed a quanto potea interpretarsi in buon senso, mostrandosi costantemente inclinato a favorire il genio ed il gusto. – Avea egli una moglie degna di lui, se forse nol superava. Di quali foçosi baci non mi colmò ella questa gran donna, e quante volte non mi bagnò del suo pianto, quando barbara morte infranse quel soavissimo nodo che la stringeva al suo sposo? Le parea sentirsi al suo cuore un ristoro, allorchè mi sospendeva al collo in que' dì, ne' quali solea portarmi il marito, ed al tepor del suo seno io era tanto contenta, quanto se neppur' io lo avessi perduto. Ah, foss' ella stata meno sensibile, ch' io forse sarei ancora con lei! Essendo splendido il giorno, avea la dama in costume di uscire dalla

città, e fatte alquante miglia in carroz-za, diseenderne, e sola passeggiare tra l'ombre campèstri, o pregando o leg-gendo. Una mattina, mentre mi tenea seeo nella dolce sua solitudine, ecco ve-nire alla nostra volta un veeehio eaden-te, una pallida madre, uno smunto fanciullo; gittarsi tutti ai suoi piedi, im-plorare pietà, perchè il giorno prima le fiamme aveano incendiato il loro mi-sero easolare. A tale spettacolo l'eceelsa donna appena può più reggersi sulle gi-noeehia; fruga disperata per tutto; non trova la borsa; guarda il eielo, sospira; mi strappa dal eollo; colma di baei quelle desolate creature, e mi abban-dona tra le lor mani.

La mia felicità spirò in quel momen-to. Tacerei volentieri il rimanente della mia vita se non ne riputassi giovevole la narrazione a farvi meglio eompren-dere qual' ente deforme, in generale parlando, sia l' uomo.

A questo passo tutti battono le mani al Diogene della Lanterna, che rianimato dal vino, segue a parlare così:

Io non so come quella desolata famiglia abbia potuto sopravvivere all' allegrezza nell' avermi a compagna. La donna, ripostami in seno, corse al paroco della villa, che nemico del fasto, mi levò tantosto la decorazione, ritenne quella medaglia per lui, e numerò alla povera venditrice dieci lire e l' intrinseco suo valore. Quindi le suggerì un onesto argentiere della città, che mi avrebbe comprata a prezzo vantaggioso per lei. Passati alcuni giorni ella recommi a questo manifattore, il quale, valutatami trentotto zecchini, assicurolla che le ne avrebbe sborsati sino a quarantaquattro (tanto io era bella!) purchè ella gli avesse provata la legittimità dell' acquisto.

Per mala sorte trovavasi presente a

questo contratto un di coloro che mercatano di ogni cosa, perfino dell'onestà. Costui, non soggetto agli scrupoli, si trasse dietro la semplicietta colle più seducenti parole del mondo, e quando furono in casa, contolle sul fatto i trentotto zecchini, niuno de' quali era vergine, e la pregò poi di tornare un altro giorno per lo di più. Così presi albergo presso questo galantuomo alla moda, e potei conoscere l'esito dell'affare. Tornata e ritornata più volte la contadina, ei le intimò finalmente di non poterle altro dare di soprappiù, fuorchè dieci copie di un certo intisichito romanzo intitolato *Guerino il meschino*, e sette casse da morto, di quelle ch' egli faceva fabbricare a sue spese per averne deposito. Costretta la misera o di litigare, o di pigliar seco tali splendidissimi arnesi, si appigliò al secondo partito.

Il giorno appresso, la mia bellezza riportò un nuovo risalto dall' essère io divenuta il dolce sostegno di un cuoricino d'oro, trafitto da un dardo. In tale stato mi vide una contessina di cinquantasett' anni, che a colpo d' occhio invaghita fieramente di me, ad ogni costo mi volle sua gioja. Era costei una pittura ambulante; non avea membro che non fosse dipinto: il seno poi, su cui io dovea riposare, era impasticciato a tal grado, che avrebbe potuto solcarlo la punta del torno senza forarne la pelle. Prodiga verso gli amici quanto avida di essere idolatrata, ne avea uno sciame che le ronzava sempre d' intorno per suggerla sino ad inaridirla, i quali quando mi videro su quel petto, fecero le meraviglie, e per contemplarmi più davvicino e beffarsi della damina coll' unghie, mentre colla lingua n' encomiavano il gusto, mi abbrancavano con

impeto tale, che la vernice del petto ne riportava strisce qua e là. Dapprincipio le strisce per lei erano galanterie; ma dubitò poco a poco che non fossero ingenue, e prese quindi il partito di farmi riposare sopra un finto petto a tela di maschera. E di questo pure avvedutisi i signorini, nemmen là mi lasciarono in pace, e colla scusa di esaminarmi di nuovo, lo andavano a quando a quando così per accidente premendo, che lo faccano cantare, come fa carta pecora; a tal che mi parea di essere ad una scuola di musica, dove mi s' insegnasse la solfa.

L' affare però divenne alfine un po' serio; la cascamorto si scosse e ravvisò il pericolo della mia compagnia. Côlta l' opportunità delle nozze di sua nipote, mi donò a lei, ed io presi sede sopra un seno sincero, che non si dilettava di maschere; cosicchè l'artificio di rac-

cogliermi per essere vagheggiata, movea ne' miei nuovi ammiratori da fini diversi affatto da quelli che si proponevano i cicisbei della vecchia dipinta.

La sposa e lo sposo andavano tanto d'accordo, come la gatta col topo. Uniti senza conoscersi, per combinare le fantastiche convenienze di due cospicue famiglie, aveano entrambi il cuore già preoccupato, cosicchè in capo a sei mesi la noja avea ceduto il luogo all'antipatia. Un uffiziale francese, alloggiato un tempo in casa della damina, era l' antica sua fiamma, che ricomparso di nuovo, la pose tutta in tumulto. Lo sposo non desiderava di meglio per godere distesamente la sospirata sua libertà; e i redivivi amanti eransi proposti di convivere da buoni fratelli, con esemplarità così fatta, che tutta la città ne parlasse. Per incredibile combinazione l' uffiziale si lasciò vedere due

volte a lato d' altra signora, e sbucarono le gelosie nel momento, che la mia padroncina conobbe dover egli abbandonarla di nuovo per ritornare al suo corpo; mentre invece le avea dato ad intendere di avere ottenuto la sua dimissione per sempre. Non sostenni in mia vita agitazioni più fiere di quelle che provai una notte, quando ella, rimbrottando l' amico, sopraffatta da convulsioni, mi vibrava qua e là, peggio che il battente di una campana. Il nastro che mi assicurava al suo collo si sciolse; caddi sulle ginocchia di lei nel momento che il pietoso signore, tirato il campanello per chiedere ajuto, adoperava tutto sè stesso a reprimere quelle smanie feroci. Compassionevole anche verso di me, m' impedì una seconda caduta, dandomi asilo nel suo scarsellino; e uomo smemorato come era, e rapito inoltre a sè stesso dal

duro caso, non più si sovvenne di mia esistenza; ma veduta la misera restituita a sè stessa, dopo averle prccipitosamente promessò di rivederla sull' albeggiare del nuovo dì, ed averle giurata un'eterna corrispondenza, di quelle eternità che durano due settimane, come il lampo sparì.

Giunti all' albergo, quale fu il mio stupore, allorchè non ravvisai in quella faccia segno alcuno di meraviglia, nel trarmi ch' ei fece dal borsellino! Scossami sulla palma della mano due volte, come se mi volesse pesare, imperturbabile mi lasciò cadere nel suo portafoglio, lo chiuse nel suo baule, che assicurò alla carrozza, e fatti incontanente attaccare i cavalli, partimmo.

Erano corsi due giorni da che viaggiava con lui, quando giunti ad una locanda, cgli riaprì la mia custodia per trarne un foglio di carta, su cui vergò il seguente biglietto:

Solo mio bene. Siccome pronunziava le parole nell' atto di stenderle, così a questa intonazione pensai ch' egli non volesse scrivere fuorchè a me. Proseguì però in questa forma: *Il mio spietato destino, non mai stanco di tormentarmi, mi tolse perfino l' unico conforto, che mi era rimasto, il contento di rivedervi prima della nostra crudele separazione. Dovetti incontanente ubbidire agli ordini superiori. Il pensiero che vi lasciava in un punto, in cui per un inescusabile errore mi credevate infedele, inasprì a dismisura il mio affanno. Io sarei morto d'ambascia, se a temperarla non avesse alquanto contribuito l'accidentale presenza della vostra collana, che caduta, raccolsi e dimenticai quindi di rendervi. La risoluzione che presi di non più staccare da me una memoria tanto preziosa, giunga finalmente a convincervi del costante e sincero mio*

affetto. Essa riposerà sul mio seno come riposava sul vostro : io la terrò sempre vicina al mio cuore : io ne la porrò a parte dei palpiti e dei sospiri ; la bacierò ogni momento , la innaffierò del mio pianto. Possa questa almeno allontanarmi l'ora fatale che sento appressarsi , ed ispirarmi tal forza da sopravvivere al sospirato momento di rivedervi !

Udite ch' ebbi tali parole , io mi aspettava di sentirmi tutta bagnata di lagrime e di saliva, almeno come colei, che gli stava salvando la vita. E benchè fossi italiana, mi avea costui strappato la confessione, non esservi sulla terra chi meglio di un francese sapesse ingentilire qualsisia fatto con un' incomparabile galanteria. Egli come tale non ignorava che Marte e Venere sono marito e moglie , e perciò volea militare sotto le bandiere di entrambi; colla differenza però , che quelle dell' una gli

votavano del doppio la borsa impinguata dagli stipendii dell'altro. Quindi lo stringeva incessantemente il bisogno. Smemorato a tal segno di non ricordarsi più ch'io gli prolungava la vita, andava di tratto in tratto staccando qualche mia particella, e la consegnava qua e là, per dilatare (all'udirlo) in virtù di queste sparse reliquie, il culto dovuto all'adorato suo nume. La mia statura era bella; ma, oh cielo! questa divozione spinta all'eccesso mi avea ridotta pigmea. Al vedermi un giorno così, trasportato da un'estasi miracolosa, depose compunto gli avanzi del mio cadavere nel santuario di un orefice rinomato, che da un capo mi ha fitto un anello, e dall'altro se ne sta ora appendendo cetre, organetti, bossolini, cestelle, coll'intenzione, mici cari, di trasformarmi in catena.

Ciò detto, il Piemontese zufola e cambia di vetro.

QUINTA VEDUTA

L' ombra di Pericle
al gran Teatro dell' opera.

Non vi spaventate, o signori (soggiunge il nostro venditore di ciarle) se nella quinta Veduta vi apparirà un' Ombra davanti. I corpi sono più maligni delle ombre, e quella che vi presento non ha poi l' intenzione di nuocere, perchè in sostanza non è che quell' antico Ateniese, il quale appassionato per le belle arti, sostituì nella Grecia la magnificenza ed il lusso alla frugale semplicità.

Vi conviene sapere, ch' essendo penetrato sotterra il grido de' somni ar-

tefici di oggidì e de' teatrali nostri spettacoli, l' ombre che girano per le cantine del mondo, bramose di essere meglio informate de' fatti nostri, deputarono Pericle a visitarci, incaricandolo di raccogliere quanto potea contribuire al raffinamento del loro gusto, e di stenderne in carta la relazione. Egli per non incontrare difficoltà nell' esecuzione, prese la figura e la lingua nostra, e gira inosservato tra noi sotto nome del signor Sigismondo, che pare un puro e pretto italiano.

Lo spettacolo dell' opera seria è quello che maggiormente lo punge. Laonde, eccolo là in platea seduto tra due, tanto attento, quanto un Sigismondo di sasso.

Che caldo soffocativo! sono le sue prime parole. Qui si beve un' aria che puzza! Dove siete voi, o teatri di un tempo, in cui la freschezza spirava da pertugi di colonne innaffiate pe' capil-

lari loro mcati da spiritosi liquori, che stillando ruggiada, profumavano l' aria di un celeste odore di nettare? Colà, scherzando l' aria per tutto, si conservava innocente; ma qui, a dispetto di questo soffocamento, mi colpisce la testa, che se non fossi un' ombra. . . . Posso però. coprirmi.

Gli si picchiano dolcemente le spalle: *favorisca, signore, di levarsi il cappello, perchè impedisce la vista.* – All' udir ciò l' Ateniese si dimentica di essere Sigismondo: e perchè dunque, esclama, i sedili non si dispongono a gradinate, come faccano gli antichi, che così nè occhi, nè orecchi incontrerebbero ostacoli? – Ne riporta in risposta: *qui non si usa, va ben?*

Anzi male, malissimo, soggiunse Periele; il quale poi, riposostosi in calma e teso fortemente l' orecchio, tutto ad un tratto si volta a destra, e dimanda

bruscamente al vicino: mi dica, signore, siamo qui al mercato o al teatro? - Quegli lo guarda e barbuglia. - Si rivolge a sinistra, e chiede all' altro ciò che gli sia stato risposto. – *È tedesco, o signore: l' è inutil, el capiss negot.* – Ma qui non si canta in tedesco, ripiglia Pericle: che dunque viene egli a fare? benchè, a dire il vero, sono anch' io alla medesima condizione, perciocchè in questo teatro si mena tanto rumore che non posso intendere sillaba, ed è perciò che lo ricercava se siamo al mercato. – *Al mercato no; pure, el par minga vera, alcuni fanno anche qui certi contrattini* .... Pericle sorride, memorando le avventure sue con Aspasia, e dice tra sè: questo non può far parte della mia relazione.

Frattanto, neppure il vicino può darsi pace e va ripetendo: *già l'è inutil, l'è moralmente impossibil!* Pericle

non capisce come e' entri qui il *moralmente*, e lo ricerca cosa intenda egli di dire: - *La ritenga, che se non si viene alla prima recita, se capiss nò.* – Il nostro Sigismondo allora va in collera: che si pretenda dunque, soggiunge, il quadruplo per la prima recita, in cui si può gustar l'opera, e quattro volte di meno per le recite posteriori, quando non si viene che alla conversazione. Vuole dire qualche cosa di più; ma viene avvertito che il teatro è sorvegliato dai pubblici funzionarii. Tace per non compromettere gli altri, perchè quanto a lui; sa di essere un' ombra.

Continuando il frastuono: di grazia, chi è quella civettina, dimanda Pericle, che mena tanto la lingua in questa loggia qui presso? – *È una giovane di ventitrè anni* . . . . . Ella scherza signore: colei ne ha più di quaranta. – *Anch' io da principio la giudicava tale;*

ma bisogna poi credere ad una donna, la quale per vent' anni continui persevera ad attestare di non averne che ventitrè. Al Greco non sembra vero di udire questa facczia di Cicerone in bocca del *moralmente impossibile*, e aggiunge: chi è quel signore che le siede dappresso, chiacchierone al pari di lei? – *Un titolato che spende molto, e si caccia per tutto; che . . . . Ma, attenti, attenti, perchè ora canta la prima donna.* Udendo questo il signor Sigismondo, lo ricerca se per avventura avesse in tasca il libretto dell' opera. – *Già l' è inutil,* risponde l'altro, *perchè nel libretto, o si saltano dei lunghi tratti; o si cambiano l' arie d' un' opera in quelle di un' altra.* O numi! esclama a tali parole l' illustre Ateniese: la vostr' opera così è un zibaldone, un aborto senza carattere, un abito d' Arlecchino. Che impegno vo-

lete voi che possa prendere il cuore per simili mostruosità?

Finito il canto: *va bene?* ripiglia il vicino; a cui Pericle: mi dica un poco chi è quella bestia che ha scritto quest' aria? Costui suppone che i polmoni di una fanciulla sorpassino in robustezza l' accordo di sessanta stromenti. E poi questa vostra cantante articola male, e l' anima della musica umana è la pronunziazione. – *So ben ch' el burla! Ritenga ch' è un' allieva del nostro Conservatorio.* – Il loro Conservatorio darà bravissimi allievi, io nol nego; ma le ripeto che questa figliuola sillaba male. Stimo più un zufoletto che lei, perchè il zufoletto alfine sta sempre in tuono. – *La ritenga che ciò dipende dal dialetto nativo delle nostre concittadine, e già, l' è inutil, non possono abbandonarlo.* – E voi obbligatele, soggiunge Pericle,

a parlare sempre anche tra loro il romano, come lo leggono e lo scrivono, così si porrà qualche fine a questo disordine. . . . . .

Siamo giunti al finale. L' Ombra si ottura le orecchie: santi numi del cielo! ella va a mezza voce dicendo: che stridore! che fracasso! quante ripetizioni! quale prolissità! anzi, qual contrassenso! Odi, odi: costei canta che lo spavento l' assale, e fa dieci gorgheggiamenti sulle vacillanti parole del labbro. Colui grida che bisogna fuggire; tutti vanno ripetendo lo stesso, e così invece di fuggire, si sta. Mi ascolti, signore, (segue Pericle rivolto al vicino, mentre preparasi il ballo): non bado ai suoi intercalari; bado al massiccio; e mi avvidi ch'ella è una colta persona. Io, nato per gran ventura in libera terra, educato a grande scuola, nè mai schiavo di alcuno, esprimo sempre con libertà

ciò che sento. La musica d'Italia è feconda di leggiadri e spiritosi concetti che non potrebbero allettare di più. I suoi concenti pareechie volte sublimano o inteneriscono il cuore, sino al brividio ed alle lagrime. Ma giuro al cielo, spesso è altresì sfigurata da insopportabili deformità. Timoteo col tocco di poche corde agitava il cuore di Alessandro a sua voglia; faeea mollemente piegare l' eroe sulle braeeia di Taide, e passato un' istante, impugnar l' asta, vibrarla, conquassare la terra: voi benespesso da triviali o sonniferi sensi passate ad un formidabile strepito che non muove una paglia. Io vorrei scusarlo anche in parte, questo vostro fracasso, purchè aveste ritrovato il segreto di ridurre d' aeciajo le braeeia e le gole de' sonatori; i polmoni dei cantanti di cuojo; le teste degli spettatori di bronzo.

Dette queste parole, alle quali il vicino fa eco con tre o quattro *anzi*, Pericle segna alcune tracce sul portafoglio della relazione da recar seco al paese dei ghiri e delle marmotte. Chi gli sta al fianco spia per vedere se può rilevare parola, ma non gli vien fatto di leggere fuorchè le seguenti: *in onta alla poca creanza per effetto di cattiva educazione degli* . . . . .

Voi pensate (entra qui il Piemontese) che il signor Sigismondo si trattenga a vedere la danza: oibò. In men che nol dico, l'Ombra, per virtù della mia Lanterna, ha già scorso più di un centinajo di miglia. Ecco Pericle in atto di osservare il ballo in un altro teatro. — Signore, dic' egli al vicino, sa l'argomento di questo ballo? — *Chez nous, monsieur, tout passe à mèrveille; mais en Italie* . . . . Pericle comprende da questo solo principio che non si può

entrare in dialogo col *chez nous.* – Si volge ad un altro: dica, signore, è serio questo ballo? *La se figuri ch' el sia serio.* – L' Ateniese ride tra sè sentendosi invitato ad immaginare ciò che vorrebbe sapere, e soggiunge: sa ella il suo titolo? – *L' uomo di barba blu, ossia la Curiosità delle donne.* – Ma questo titolo è tutt' altro che serio. – *Cossa vorla che ghe diga? i ne lo vende per serio, e nu bisogna che compremo sta mercanzia come che i ne la vende.* – Buono! – Giacchè tiene il libretto, la prego a favorirmelo per un'istante, che amerei di leggerne l'argomento. – *La servo.* – « Un prepo-
« tente asiatico ha punita la curiosità
« di quattro mogli decapitandole l' una
« dopo l' altra di propria mano. Inva-
« ghitosi quindi di una giovanetta, la
« rapisce, la chiude nel suo castello,
« la induce ad essergli quinta moglie,

« e le proibisce di aprire un armadio.
« Mentre ci si trova alla caccia, sedotta
« dalla curiosità lo dischiude, e n'esco-
« no quattro spettri acefali, che sono
« le mogli decapitate. Spaventata, getta
« la chiave dell'armadio e la rompe;
« dal che il marito si avvede della di-
« subbidienza, per cui dovrebbe ella
« pure perire, se un suo primo aman-
« te, giungendo opportuno alla testa
« di gente armata, non la togliesse al
« pericolo coll'uccisione del suo rapi-
« tore ». – *Sentela, signor? questa xe la fiaba del diavolo, che le nostre vechiete conta soto el camin ai puteli perchè i staga quieti.* – Ha ragione, e ne maraviglio. Orientali e Greci sollevarono la danza alla dignità di rappresentare soggetti religiosi, eroici, morali: allora le pantomime servivano a rammentare le imprese de' sommi uomini che aveano illustrato la patria. Se qui

s' introducono tali puerilità, convien dire che queste splendide azioni e questi grand' uomini non sieno ancora nati tra voi, o che ne siate tanto insensibili come se non avessero mai esistito. – *E pur el compositor de sto balo, sala, l' è un gran balerin franzese.* – Ah, caro signore, l'avere buone gambe non è la cosa medesima che l'aver buona testa.

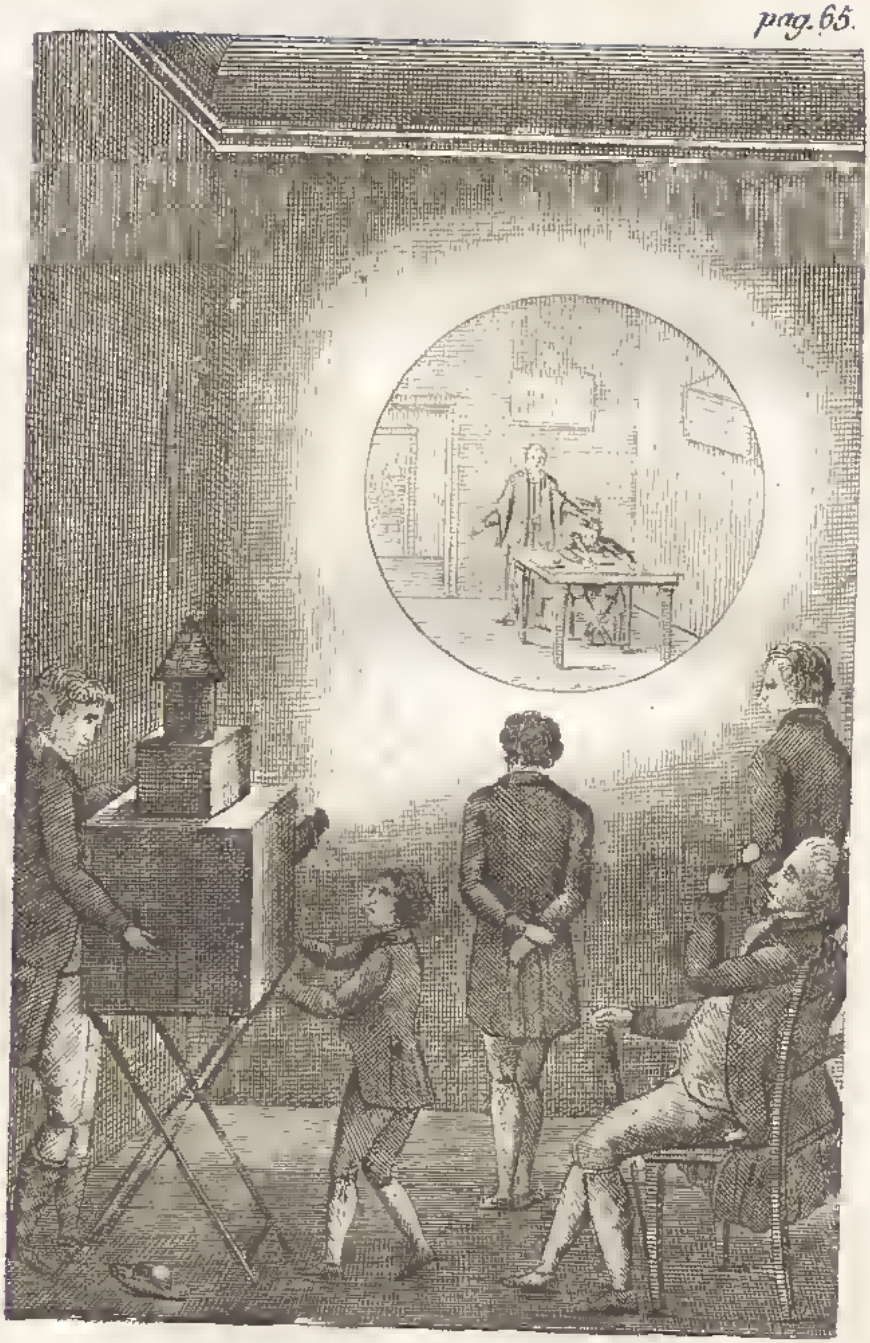
Ma la varda: cosa disela de ste scene? Confesso la verità che i prestigj della pittura, l'espressione della musica, la ricchezza e la leggiadria delle vesti, l' artifizio delle macchine, il magistero delle combinazioni, i colpi scenici inaspettati onorano il gusto degl'Italiani. Confessi però ella pure, o signore, che i compositori de' loro balli suppongono che non concorrano al teatro che stolidi. – *Per cossa?* – Perchè fanno ripetere cento volte alle parti i medesimi gesti, come se credessero che gli astanti

fossero teste talmente dure da non poter comprendere senza molta difficoltà le loro intenzioni. Vegga, signore, vegga colei che per indicare un rifiuto, avrà venti e più volte girata altrove la testa e stese all'opposta parte le braccia. Osservi costui: non la finisce mai di mostrare co' gesti esagerati la sua compiacenza. Queste ripetizioni, queste prolissità mi danno noja mortale. – *O, le me seca anca mi. Se ste robe fusse più curte, le piaseria megio, e se anderìa anca a casa più presto. Sti spetacoli i xe come i orbi de Milan, che ghe vol un soldo a farli scomensar e diese a farli fenir.... Cosa ala, signor, che la ride?* – E non vuole che rida? Al presente la scena è diurna; e come c' entra qui dunque uno stuolo di portafiaccole accese? ..... Vegga, vegga coloro che corrono a ritrovare sotterra un gabinetto celeste per una scala a

lumaca di quaranta gradini ..... Meglio ancora, per Bacco! ecco Atlante che sostiene il mondo sulle spalle in una stanza mobigliata, eh' è dunque fuori del mondo. – *Perdia la ga rason! la me fa rider anca mi.* – Simili invenzioni sono un pomposo insulto al buon senso. – *E mi mo, che me seca anca sto* pas de deux. – I loro *ballabili* poi sono pieni di quegli eterni *tableaux* di braccia e di gambe protese, che come le ombre de' gnomoni, segnano nel girare i quattro punti cardinali del mondo. Bisogna essere molto fanciulli per dilettarsi per anni ed anni di simili monotonie. – *La parla ben: queste xe le sole mode che no finisce mai.*

Il sipario si cala; l'Ombra sparisce; il vicino non può persuadersene, e la cerca ancora a bocca aperta coll' occhialetto.

Frattanto il Piemontese smoccola il lume e cambia di vetro.



SESTA VEDUTA

≈≈

Il Socrate schiaffeggiatore.

Questi è quel Socrate (soggiunge qui il Piemontese), quel padre della greca filosofia, che per consumata sapienza, purità di dottrine, illibatezza di vita, riempì del suo nome la terra. Seco tra l'ombre, sono ventitrè secoli, fu giudicato degno di premio non ordinario, e se ne lasciò in suo arbitrio la scelta.

Uno dei privilegi che imploro, disse il filosofo, è quello di poter risalire di quando in quando invisibile al mondo per rovesciare qualche sonora guanciata sul mostaccio a coloro, che in tuono autorevole spacceranno certe erronee

proposizioni d' infaustissimo effetto per l' umana felicità. Nel tempo medesimo mi sia permesso di sgridarneli e di ammonirli; ma sempre in tal guisa, che dal colpo dello schiaffo, e dal suono delle parole in fuori, tutto il di più sottraggasi ai loro sensi. Già di tal privilegio ne userò assai parcamente; chè se volessi applicarlo a tutti gli errori che i miei posteri saranno per proporre e per sostenere, non dovrei fare altra vita che schiaffeggiare. E si rifletta che posso sommessamente allegare anche un titolo al conseguimento di un simile privilegio. Ricordiamoci che mentre vivea, un brutale Ateniese, per la sola ragione che la mia fisonomia non gli andava a sangue, mi scaricò sulla pubblica strada un pesante schiaffo sul viso, al quale oltraggio non altro feci che dire: *è, in verità, una disgrazia quel non sapere quando si*

debba uscire in pubblico colla visiera. – Socrate ottenne quanto desiderava.

Io non conoseo (ripiglia qui il nostro Tito Livio dal Piemonte) che qualche squarcio della storia di questi schiaffi, la quale, per quanto scarsa di fatti, dev' essere però sempre lunga, perchè di un' epoca assai lontana; storia di necessità eziandio poco nota, avendo per teatro tutto il globo terrestre. Di questi fatti però non vi dispiaccia che ve ne mostri qui alcuno colla lanterna.

Osservate, o signori, quale piombi potentissimo schiaffo sul viso ad un Coribante. Questo sacerdote di Cibele, regnando in Siracusa il primo Dionigi, bruciava gl' innocenti bambini sulle arroventite braccia di un simulacro, mentre il tiranno dal canto suo, pascova di sangue il barbaro cuore. Alcuni Stoici passati dalla Grecia in Si-

cilia, tocchi da sincera filantropia, tentavano saggiamente co' loro lumi di por fine a tante sciagure. Se ne avvidero i cortigiani ed i sacerdoti, e temendo la loro caduta, mossero spietata guerra colle declamazioni e colle diatribe ai difensori dell'umanità tormentata. Nel momento però che uno di costoro stava scrivendo: *la pestilenziale filosofia d' oggidì, nemica del pari dell' altare e del trono, tende a rovesciar l' uno e l' altro*, guardate che bel bello si accosta lo schiaffeggiatore, e, *punf*, scarica uno schiaffone sulla guancia del Coribante, dicendo: *tu sei un ipocrita, o uno stolto, o un illuso. Va, e scrivi questo dove s' insidia una religione illibata, un trono bene amministrato; non qua.*

E mirate il bellissimo schiaffo che regala al cortigiano Efestione, rivolte appena ad Alessandro il Grande queste

parole: *il tempo del possesso rende legittimo il titolo con cui si possede, quand' anche fosse vizioso nella sua origine.* – *Dunque, o insensato*, esclama il filosofo, *il solo traseorrimento del tempo potrà rendere giusto e legittimo un furto, una truffa, una rapina, un' usurpazione? Saranno ingiustizie se suecessero jeri; saranno giustizie se sueeessero cent' anni fa? Gli uomini, in grazia del loro comune riposo, potranno bensì transigere su questo articolo, e eonvenire tra loro che, seorso un periodo di tempo, chi possede possegga, traseurato l' esame del titolo con eui possede; ma se altri sostenga un danno dal tuo ingiusto possesso, il tempo non farà mai ehe la suprema Giustizia (la quale non muta eol tempo) non esiga da te la dovuta eompensazione.* A questo schiaffo, a queste pa-

role, trema lo stesso Alessandro, ma continua però il fatto suo.

A Roma, impetuosamente si sostituiscono i consoli ai re, e col medesimo precipizio i decemviri ai consoli. Un pubblicista sta nel suo gabinetto scrivendo: *le rivoluzioni non fanno che moltiplicare i tiranni mediante un fiume di sangue.* Attenti, attenti, *pinf:* che tremendo schiaffone! *Bestia, tu, non sai eiò che ti scrivi! È una vera rivoluzione anche quella saggia e maturata riforma, che un governo col volger degli anni propone a sè stesso e placidamente eseguisce per serbarsi tranquillo, per allontanar la sua perdita coll' affezionarsi tutt' i partiti, per seguire il progresso dei lumi, per soddisfare gl' introdotti bisogni, per adattarsi ad un irreparabile cambiamento di circostanze.. Una tale benefica rivoluzione, lungi dal costare*

sospiri, lagrime, sangue, impedisce per lo contrario le ribellioni, ed infonde nuova vita allo Stato. Tu, stoltissimo uomo, confondi le esecrabili popolari sommosse coi legittimi cambiamenti imposti dal tempo. Ci vorrebbe pur poco che non te ne regalassi un altro, e di giusto peso.

Ma Socrate invece lo scarica sulla bocca di un sacrilego supplicante. Vi risovverrete, o signori, che Vespasiano, in onta alle belle sue qualità, era di sì povero cuore, che avea gettato un' imposta perfino sopra l'orina. Avviene un anno che le viti promettono molto; e un bello spirito in conversazione, supponendo d'immortalarsi, volge a Giove questa preghiera: *santo Nume! scaglia gragnuole a ribocco, perchè se tu tolleri la fertilità delle vigne, noi beremo ed orineremo poi tanto, che il tributo ci ridurrà miserabili. – Panf,*

un solennissimo schiaffo. *Sciocco, ribaldo che sei! prega piuttosto il Nume, che ispiri a Vespasiano di alleggerire le imposte, non lui ad impoverire i suoi doni.* Vi assicuro che il bello spirito ha subito imparato a pregare. . . *Pinf, panf,* non una, ma due tremende guanciate echeggiano sul inostaccio di un moralista, appunto quando pedantescamente sta predicando: *il timore di perdere un bene di somma importanza, o d' incontrare un gran male, rende lecita una promessa giurata colla segreta intenzione di mancarvi e deluderla.* – Il Filosofo accompagna i due colpi col grido: *empio! tu sovverti con questa massima i fondamenti della morale. Colla maestà di Dio non si scherza. – Se tu hai carattere, se tu hai religione, muori piuttosto, se occorre, ma non osar mai, scellerato, di conservarti ciò che*

ti preme, autenticando col suggello della Divinità e ponendo sotto la salvaguardia di un Dio una parola, che sei deciso di non mantenere. A che mi accampi tu la violenza? Può essa bensì scusare le azioni, ma le deliberazioni non mai, perchè non può giugnere sino all' anima.

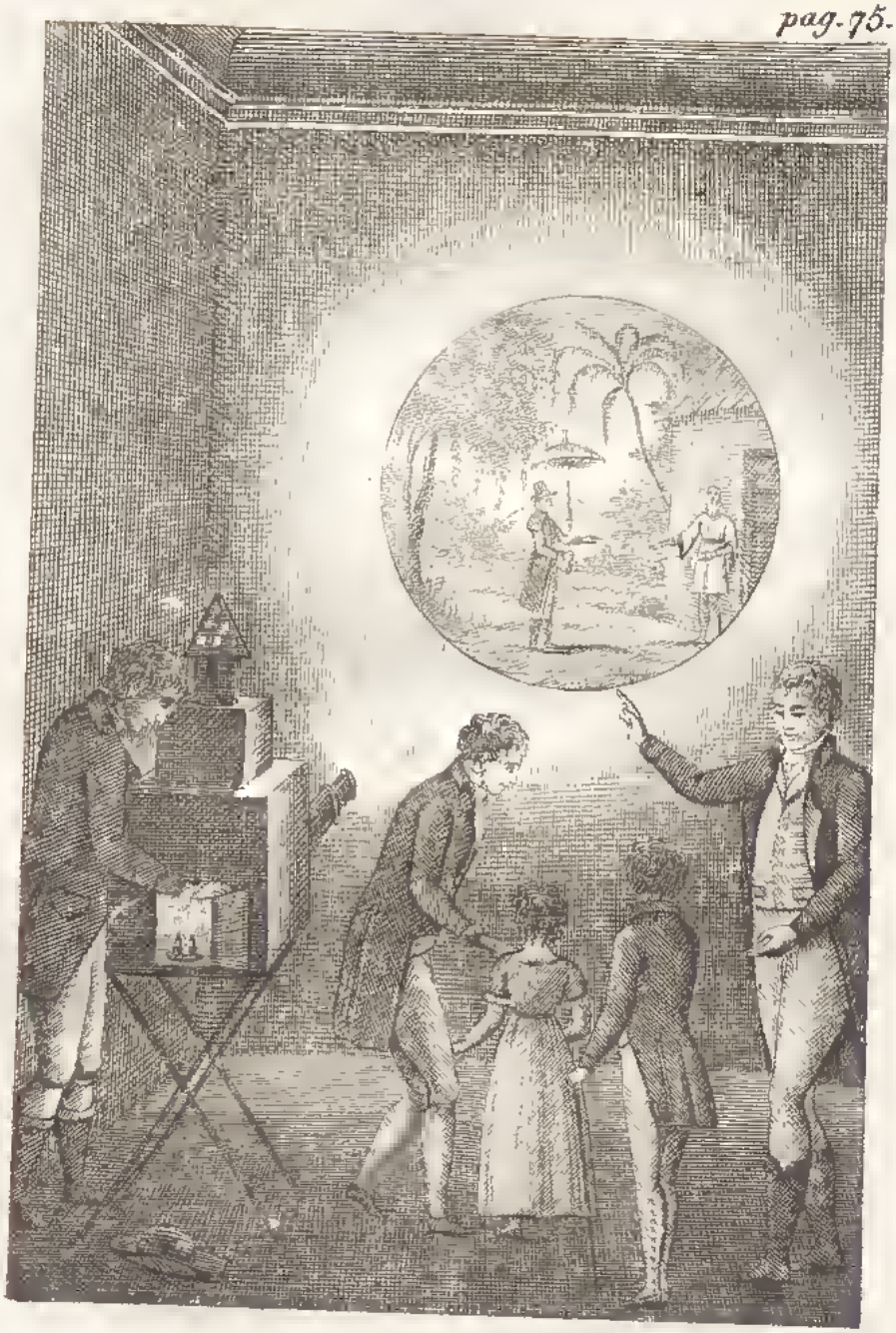
Vi sia noto, o signori, che l' insigne sehiaffeggiatore si è creduto in dovere di privilegiare un nostro poeta: in fatti osservate che in sostituzione ad una guanciata, gli pesta ben bene la fronte sul tavolino, nell'atto che schicchera questo bel verso:

Purchè il reo non si salvi, il giusto pera.

e gli grida all' orecchio: *cosa scrivi, balordo? Quanto vuoi tu che riesca esemplare la pena di un reo, se costi la vita ad un giusto? Un reo impu-*

nito sarà possibile che risarcisca la società con una serie di azioni benefiche; laddove nella morte di un giusto essa soffre una perdita irreparabile. E quale risarcimento potrà riportare un giusto dall' ingiusta sua morte, asinaccio che sei? – Scioglimento di corpo nell' atterrito poeta, per mesi tre.

Ne' fasti di quesli schiaffi, soggiunge il nostro storico dalla lanterna, oh quante altre belle storielle mi verrebbero qui in acconcio! ma, signori, mi è nata un po' di paura. Con sì fatti racconti non vorrei intopparmi in alcuna cosetta, che a me pure tirasse addosso qualche strepitosa guanciata: prudentemente dunque cambiamo di vetro.



SETTIMA VEDUTA

Il Paria a Delhi.

Eccovi trasportati in un salto nelle Indie. Questi che voi vedete picchiare sommessamente a quella capanna, è un letterato inglese che viaggia per istruirsi. Lasciata la sua portantina, cerca un riparo dalla dirotta pioggia che lo colpisce. Gl' indiani che lo servono e guidano, hanno ricusato di seguirlo sino a colà, perchè temono che quel tugurio rinchiuda un Paria, uomo di quella classe, ossia *casta*, tanto nelle Indie in esecrazione alle altre, che se alcuno si accostasse ad un Paria si riputerebbe contaminato; ed è perciò che ai Parii

è disdetto l'ingresso in qualunque città, e qualsivoglia persona delle altre caste può ucciderli, sol che si mettano alla portata del di lei fiato.

Osservate quell' uomo di soavissima fisonomia, che aperta la porta, dà un passo indietro alla comparsa del forestiere, dicendo: signore, io non sono che un misero Paria, nè merito di ricevervi; tuttavia se mai vi degnaste di porvi qui al coperto dalla procella, io mi terrei onorato moltissimo. – Caro fratello, risponde il dottore, io sono filosofo, e l' unica differenza essenziale che ammetto tra gli uomini, è quella che risulta dal caratterc e dal costume. Accolgo volentieri la vostra ospitalità. Così avessero voluto approfittarne anche i miei compagni di viaggio, che per essere indiani, si sono fatti coscienza di accostarsi a questa capanna. Intese tali parole, il Paria, introdotto che ha l' o-

spite suo, accende incontanente una fiaccola, carica il dorso di un fastello di legna, imbraccia un panierc di cocco, e trovata la comitiva sparsa qua e là sotto gli alberi, dice: poichè mi ricusate il bene di ricovrarvi, prendete almeno queste frutta che potrete mangiare senza contaminarvi perchè sono guarnite di scorza: servitevi di queste legna per asciugarvi e per allontanare col fuoco le tigri: Dio vi conservi.

Ritornato al tugurio e ritrovata una bella fiamma che avea frattanto accesa la moglie, dice all' inglese: signore, voglio promettermi, che quando vi sarete alquanto riavuto, avrete altresì la bontà di accogliere quel poco di cibo che vi potrà presentare il vostro povero servitore. Ed ecco affrettarsi ad offrirgli banani e cotte poma di terra, con un boccale ripieno di estratto di riso e di cocco, misto allo zucchero; quindi ri-

tirarsi in un angolo accanto alla moglie e ad un bambinello che dorme sopra un letticciuolo.

Da ciò che faceste a' miei servitori, dice il dottore, io comprendo che voi siete benefico anche verso chi vi perseguita. Ma se poi non mi grazierete di assidervi meco su questa stuoja, sospetterò che prendiate me pure per uno degl' intolleranti, ed in onta alla pioggia, uscirò tosto di qua. A tale risoluto discorso il Paria non tarda a compiacere il suo ospite; siede al suo fianco, e pongonsi entrambi a mangiare. Confortasi il viaggiatore nel trovarsi colà difeso dalla bufera, e si bea contemplando la calma di quella famiglia, che forma un meraviglioso contrasto col sovvertimento degli elementi. Vede il bambino, bello e lustro al pari dell' ebano, saporitamente dormire; osserva al suo fianco la madre occupata ad infilargli

una eollana di pisclli d' Angola a varii colori; considera il padre laneiare sull' uno e sull' altra tenerissimi sguardi; ed il canc stesso, sdrajato vieino al fuoeo, eol muso sulle zampe, semiaprire talora gli ocehi e sollevarli al padrone con qualehe lento sospiro, sensibile anch' esso alla domestiea felieità.

Finita la eolezione, l' indiano prcscnta al viaggiatore una bragia perchè aeeenda la pipa, ed avendo del pari aeeeso la sua, fa eenno alla moglie ehe rechi due tazze di eoeeo, piene di bevanda alquanto più spiritosa. Così fumando entrambi ed a più ripresc bevendo, dice l' inglese, voi mi sembrate un uomo dei più contenti del mondo: permcttetemi qualche interrogazione. Qucsta eapanna non è eoperta che da un albero di banani, eppure non v' è chi qui si pigli fastidio di una proeella sì spaventosa. — Non si è mai dato, risponde il Paria,

che il fulmine sia caduto sopra una di queste piante; e ciò mi fa credere, che avendo Iddio formato questa specie di portici a ricovero di noi sue creature, non permetta poi che vengano mai fulminati. La vostra credenza è molto religiosa, ripiglia il dottore: in questa forma la sola fiducia in Dio vi tiene tranquillo: oh quanto la buona coscienza assicura più della scienza!

Ma ditemi, in grazia, di qual setta siete voi mai? Se non si trova indiano che voglia comunicare con voi, non appartenete dunque a setta alcuna di queste regioni. In quale angolo della terra è la vostra pagoda? – Per tutto, risponde il Paria. La mia pagoda è la natura. Io adoro il suo Autore allo spuntare del giorno, e lo benedico quando tramonta. Mi occupo tutto a felicitare mia moglie, mio figlio, e perfino il mio cane. Aspetto la morte al

termine della vita come un sonno soavissimo allo spirare del giorno. – E su qual libro avete voi appreso a pensare ed a condurvi così? – Sul libro della natura: io non ne conosco altri che questo. – Ah, per verità, è il libro dei libri! soggiunse l'inglese; ma chi vi ha insegnato a leggerlo? – Le disgrazie. Nato senza mia volontà in una casta infame nelle Indie, non potendo essere indiano, mi feci uomo; esiliato da tutta la società, mi raccolsi in seno della natura. – Eppure, scusatemi, ma voi siete troppo sensato perchè io possa giugnere a persuadermi che in questa solitudine non cogliate ancora profitto da qualche libro. – Oh, mio Dio! se non so neppur leggere. – Vi siete risparmiato i gran dubbii, dice il dottore nell'atto che si stropiccia la fronte. Udite: io sono un inglese che vo studiando d'illuminarmi per felicitare altri

e me stesso ; ma dopo lunghi travagli ho finalmente conchiuso che la ricerca della verità è una follia ; che non si saprebbe ove attingerla ; e che quando ancora mi riuscisse di farne acquisto in tutta l' estensione possibile, sarei sicuro di non poterla comunicare senza farmi molti nemici. Parlatemi sinceramente ; siete voi del mio stesso parere? – Quantunque io non sia che un Paria ignorante, vi dirò nondimeno, che chiunque desidera il proprio bene, deve cercare la verità, altrimenti resterà superbo o incontinente o crudele o avaro o intemperante o superstizioso, a seconda delle corruzioni generate in lui dagli errori di quelli che lo avranno educato. Il cuore sempliee, la mente non prevenuta, è la preparazione indispensabile a scoprire la verità : lo spettacolo della natura è il libro su cui si impara : non convicne comunicarla però

in tutta la sua estensione fuorchè agli uomini disposti a riceverla, agli uomini di buona volontà.

Fui dal gran Braina di Jagrenate, esclama il dottore, e vi assicuro che non ho udito una risposta simile a questa. Cielo! e come poi può succedere che la vostra casta sia vilipesa, e quella dei Brami adorata? – Perchè i Brami, soggiunge l'indiano, insegnano a tutti, che eglino sono spuntati dalla testa del Dio Brama, e noi Parii dai piedi. Aggiungono, che quel Nume viaggiando dimandò cibo ad un Paria, il quale gli presentò carne umana. Fondata una volta questa tradizione nelle Indie, la loro casta è venerata, la nostra maledetta. – Grande Iddio! grida l'inglese, ma come è possibile dare ad intendere agli uomini simili bestialità? – I Brami, risponde l'altro, a forza d'insegnarle, si sono fatti a crederle anche

essi, ed a riguardare come un errore l' opposto: il loro stesso interesse concorre a tenerli ostinatamente attaccati a tale credenza. Quanto al popolo, voi non potete ignorare il potere di ciò, che, senza premettere esami, egli succhia col latte da persone credute infallibili. I maestri non ne dubitano perchè non ne dubitarono i loro instruttori; i discepoli non ne dubitano perchè riposano sull' autorità de' loro maestri. così gli errori passano di generazione in generazione come pe'rostri de'pappagalli.

E voi, uomo incomparabile, ripiglia il dottore, come potesse sottrarvi ai terribili colpi, ai quali vi esposero i Brami sino dal vostro nascere? – Con una semplicissima riflessione. Ho detto tra me: se Dio mi odia e tuttavia mi benefica, l' unico mezzo di fare ch'egli cessi di odiarmi sarà l'imitarlo, cioè il beneficare anch' io coloro che mi sento inclinato ad odiare perchè mi maltrat-

tano. Ciò facendo, non ha cessato mai di benefiearmi: sia egli benedetto per sempre!

Il filosofo a questo discorso non può più trattenere le lagrime, e s' invoglia di conoseere un po' meglio la storia di quest' uomo singolarissimo. Caro il mio albergatore, gli diee, voi ehe foste rispinto sempre da tutti, eome faeeste poi a eampare la vita? - Da principio, risponde il Paria, andava errando lungo i fiumi e tra le foreste onde aeeattar di che vivere: ma turbato continuamente dal sospetto di abbattermi in qualehe fiera, non raccogliea che scarse radiei e poehe frutta salvatiche. Mi posi quindi a frequentare gli aperti campi, e non di rado rinvenni anehe eibi sopravanzati ai loro coltivatori. Allorchè ritrovava semi di qualche importanza, li riseminava, dieendo: se il frutto non sarà per me; sarà per un altro.

Così lusingato dalla possibilità di giovare a' miei simili, non mi parea più di essere un miserabile.

Ciò che maggiormente bramava, era di poter introdurmi in qualche città per acquistarne un' idea. Trovandomi poco lungi da Delhi, ne ammirava i baluardi, le torri, il prodigioso concorso di barche sul Gemma, le carovane che vi penetravano, i corpi militari che dirigeansi a quella volta. Mi vi appressava per quanto potea, ma sempre involto tra le nubi di polvere sollevate dalle ruote incessanti, ed esultava a quell' interno bisbiglio che mi giungeva all'orecchio. Che delizioso soggiorno dev' essere mai una città, andava meditando tra me, in cui tanti accomunano industria, lusso, ricchezze, piaceri! Ma se di giorno non me n' è permesso l' ingresso, perchè nol tenterò io col favor delle tenebre? Scosso da queste riflessioni singolarmente una not-

te, mi diedi coraggio e vi penetrai.

Fatti alcuni passi, mi avvenni in una strada taciturna, le cui case dalla metà sporgeano terrazzi sostenuti da portici, sotto i quali mi parve di osservare una serie di chiuse botteghe: quindi mi si affacciò un grande ospizio per le carovane e un solitario mercato. Proseguendo il cammino, mi trovai lungo il Gemma, fiancheggiato da grandi abitazioni e giardini, in riva al quale vidi che si danzava qua e là al chiaror delle faci: il suono degl'istrumenti e del canto inteso da lungi, mi avea servito di scorta. Volea por piede in uno di quei giardini, ma fui rispinto dagli schiavi che allontanavano i poveri a colpi di verga. Le stridule voci che dall'alto annunziavano le ore notturne, mi diedero quindi a conoscere ch'era vicino ad un minaretto; e le spiegate bandiere e le ripetute grida di *kaber-dar* (badate a voi), m'informarono che

camminava tra le fattorie delle nazioni europee. Incontrai poscia una casa vastissima, che dal rumore delle catene e dai gemiti che vi si udivano, presi per una prigione, seguita da un grande spedale, in cui pur si gemea, e donde uscivano l'uno dopo l'altro i cadaveri. Passai vicino anche a qualche pagoda, alle cui porte divoti genuflessi picchiavansi il petto; vidi ladri fuggenti inseguiti dalle pattuglie; turbe di poveri chiedenti alle porte dei palagi gli avanzi delle mense levate, e donne perdute che brutalmente cercavano di campare la vita.

Tanti oggetti, per me affatto nuovi, cominciavano a farmi girare la testa, ma l'immensa piazza, che cinge la regia del gran Mogol, fu poi per farmi quasi uscire di senno. Mi apparve circondata da tende folte di guardie, rischiarate da innumerabili fiaccole, e adorne di stendardi e di lunghe canne, da cui pendeano code di vacche del Tibet. Un

largo fosso munito di artiglieria la cingeva dintorno: parcami che le sue mura emulassero l' altezza dc' monti, e che le torri salissero sino alle nubi. Oh quanto avrei bramato d' entrarvi! ma certe lunghe fruste sospcse all'intorno, mi faceano avvertito chè quello non cra luogo per mc.

Divisai quindi di ritirarmi in un angolo, dove alcuni schiavi mori assisi ad una tavola mi permisero di riposarc. Ristoravami anch' io con qualche cibo che tcnea mcco; c poichè da quel punto ancora potca contcmplare la regia, andava frattanto ripctcndo tra me: ecco l' Eliso dove riposa uno dei più felici del mondo! quell'uomo invidiabile, per la salute del quale pregano tanti Bramini, per la cui sicurezza vegliano tanti guerrieri, per i cui tesori si smungono tante provincie! Intanto i mori tencano discorso tra loro sull' ul-

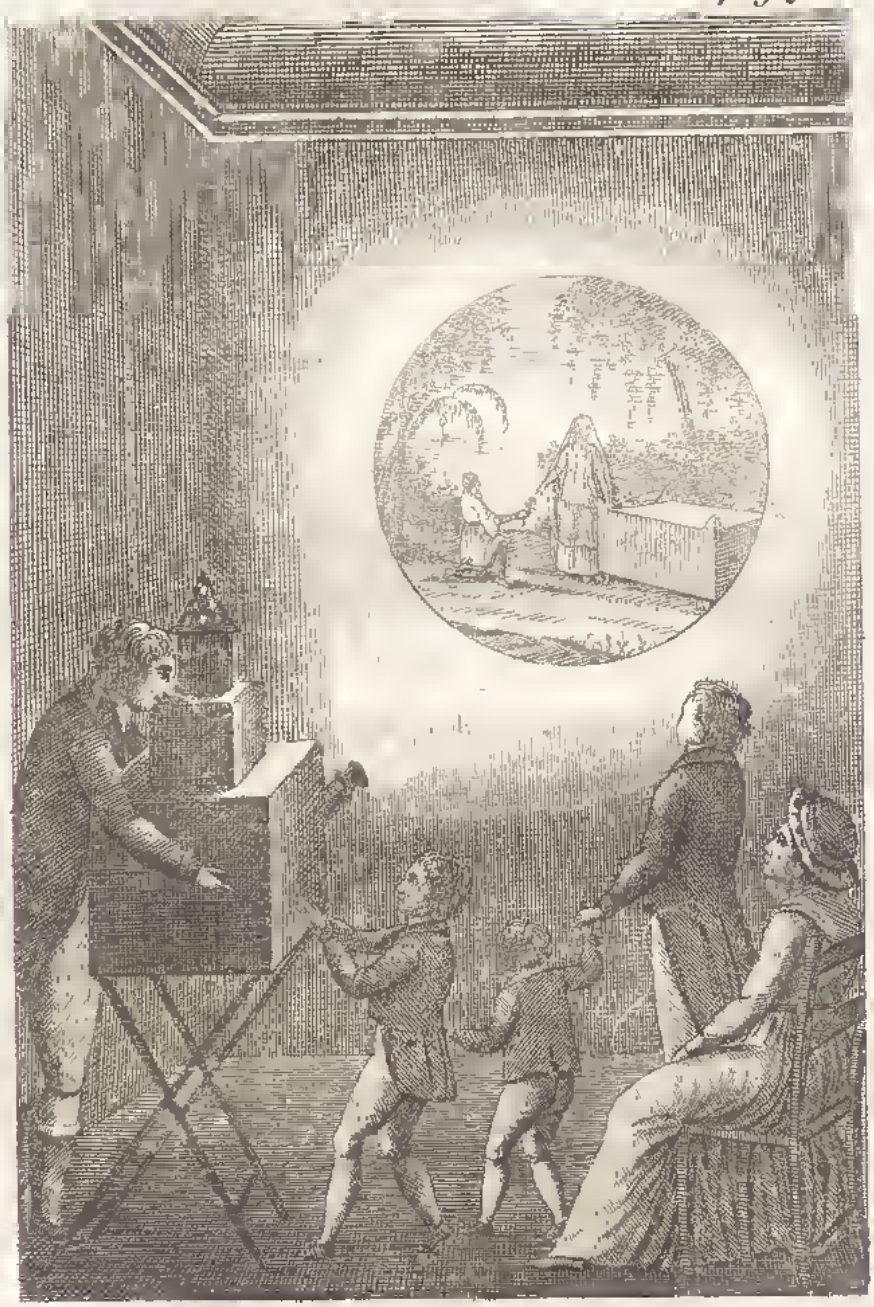
time notizie di Delhi, e l'uno all' altro narrava la perdita di una piazza, caduta in mano ai Persiani per tradimento di un comandante; una fortezza innalzata dagli Europei alla foce del Gange, quando il Mogol non avea loro permesso che una semplice fattoria: l'imprigionamento di tre de' principali signori, convinti d' intelligenza co' nemici dello Stato: una delle mogli e due capitani delle guardie strozzati la precedente notte per complicità nella ribellione di un figlio.

In mezzo alle mestissime riflessioni che mi andavano suggerendo simili avvenimenti, veggo improvvisamente dalle cucine del serraglio sollevarsi un nembo di fumo seguito da una colonna di fuoco, e risplendere tutto ad un tratto mura, edificii, cupole, torri. I timpani ed i grandi oboè della guardia suonano con orrendo fragore; i mori che mi stavano accanto, spariscono; squadroni

di cavalleria volano incontanente per la città, atterrano porte, costringono a colpi di frusta gli abitanti a correre al fuoco. Comincio allora ad intendere quanto sia perigliosa ai piccoli la vicinanza de' grandi. Voglio fuggire, ma tutte le strade sono zeppe di gente; e credo che mi sarebbe stato impossibile di liberarmi, se Dio non avesse disposto che mi abbattessi nella strada della porta maggiore, alla quale gli eunuchi dirigevano gli elefanti carichi di concubine. Temendo ciascuno la loro proboscide, mi riuscì di trovar libero il varco; e cacciandomi tra questi enormi animali, minacciato dal più evidente pericolo, mi trassi alfine dallo spaventevole caos, in cui mi avea inviluppato la mia imprudente curiosità, e raggiunsi di nuovo l' aperta campagna.

Appena mi fu permesso di poter respirare libero il fiato: in nome di Dio, esclamai; finalmente una volta ho ve-

duto una eittà! L' ho veduta di notte: ehe sarà poi di giorno? Sì, l' ho eontemplata la regia di uno de' padroni del mondo! Ah, di quanti altri padroni è mai egli lo sehiavo! Deve temere perfino di quelli ehe sono destinati a sua consolazione e difesa: le mogli, i figli, i Bramini, i grandi, le guardie, i generali, i soldati! Riguardo a me, sono io il padrone di me medesimo: non vi è persona ehe signoreggi il mio corpo, nè tampoeo il mio spirito. Posso servire Iddio seeondo la mia coscienza; e se non tormento me stesso, in verità, non vi è aleuno ehe mi tormenti. Ah, che un Paria è molto meno infeliee che un re! A tali pensieri mi seese dagli oeehi un rivo di pianto, e genuflesso a terra, resi grazie di tutto cuore all' Autor de' miei giorni, che per insegnarmi a soffrire i miei mali, me ne avea fatto eonoscere di molto più insopportabili.



OTTAVA VEDUTA

Il Paria in famiglia.

Ora vedrete, o signori, rappresentata la serie delle vicende, la cui narrazione dal buon indiano si va proseguendo così:

Non senza molta difficoltà mi riusciva di procacciarmi il vitto tra i vivi; laonde mi determinai di andarne in cerca tra i morti. Mi posi a visitare i cimiterii affine di prevalermi delle vivande deposte ed abbandonate sopra le tombe dalla pietà de' parenti. Que' soggiorni, a tutti gli altri sì mesti, formavano le mie delizie: o queste sì, andava colà dicendo, sono le vere città della pace: qui sparirono la prepotenza e l' orgoglio; qui

cessarono i timori del cuore, quello pur di morire; qui la virtù e l'innocenza sono in salvo per sempre. Dalla dolcezza di questi sensi confortato il mio spirito, e sempre intento alla ricerca di ciò che potea soddisfare i bisogni della natura, passava vegliando le notti, finchè l'autore colorasse il cielo delle azzurre sue tinte, ed allora spariva anch'io come il buio, e sedendo a piedi di un albero in luogo affatto sicuro, cogliea placido il sonno, invitato sugli occhi dal pacifico cantar degli uccelli.

Mio dolce amico, ripiglia qui l'ospite, come siete poi giunto a formarvi questa cara famiglia? - La mia intenzione fu sempre, risponde il Paria, di non voler essere più saggio della natura, di non voler cercare il mio bene fuor delle sue leggi. Nato per la società, io desiderava un amico, a cui comunicare i pensieri e gli affetti miei; indarno io

avrei cercato tra i simili che mi fuggivano: uno ne ritrovai, tenero, grato, fedele inaccessibile ai pregiudizii, e questi è quel cane che là vedete. Abbandonato sopra una strada e consunto per fame, la sua sorte m'intenerì; lo raccolsi, lo alimentai, ci siamo intesi a vicenda, mi si è fatto compagno a vita. Ma, caro il mio ospite, io sentiva un altro bisogno, ed era quello di unirmi a persona più sventurata di un cane, che conoscendo i mali del mondo, mi ajutasse a portarli, e con cui potessi dividere i beni della natura. Dio mi provvide anche in questo: mi diede in dono quella buona creatura: sia egli benedetto in eterno!

La fonte del mio penare fu pure quella della mia presente felicità. Una notte, mentre vagava per un cimitero in traccia di qualche cibo, vidi al raggio lunare una giovane Bramina, co-

perta per metà di un velo turchino. All' aspetto di una donna del sangue de' miei tiranni torsi il piede per raccapriccio; ma fatto accorto ch'ella deponeva vivande sopra un avello, il quale poi, come seppi, rinchiudeva le ceneri di sua madre, il bisogno mi provocò a non partire. Dagli atteggiamenti mi parve mestissima, e mi scappò qualche sospiro. Se ne avvide e ne diede anch' ella: alzò il velo per un istante; guardommi: i nostri occhi si parlarono insieme il linguaggio degli infelici. Un momento dopo, ella si ricoprì e ritirossi.

La notte appresso, ritornai fedele al medesimo luogo. Questa volta la generosa Bramina avea riposto una maggior copia di viveri sulla tomba materna, pensando che ne abbisognassi; e siccome spesso sogliono i Brami avvelenare i loro cibi funerei, affinchè non

vengano consumati dai Parii, ella per tranquillarmi su questo punto, non avea seco recato fuorchè intatte bellissime frutta. Sensibile a questo tratto di umanità, non volli essere a meno di lei, e per mostrarle quale rispetto io portassi alla sua figliale obblazione, in luogo di servirmi di quelle frutta, le sparsi tutte di fiori. Erano in gran parte papaveri, e volea dinotare con ciò quanta parte prendessi anch' io al suo dolore. Vidi con gran piacere la notte appresso aver ella approvato il mio omaggio: i papaveri erano stati innaffiati, e la pietosa donna si era presa il pensiero di collocare in qualche distanza dalla tomba un nuovo cestello di frutta. Allora, non osando io di esprimerle a voce gli affetti che avea destati nell' anima mia, presi il partito, secondo il costume delle Indie, di proseguire a spiegarmi col linguaggio de' fiori.

Cominciai dallo spargere di mesti fiorranci il visitato sepolcro, e ritrovai questi pure inaffiati. Divenuto perciò più animoso, li cangiai in que' fiori che servono a tingere il cuojo in nero, come fossero l'espressione di un amore timido e disgraziato. Spuntata l'aurora ritornai all'avello, e gli vidi appassiti per non avere ricevuto neppure uno spruzzo. Non disanimato per questo, vi collocai un tulipano, le cui foglie rosse a cuore sericeio, indicavano il fuoco che mi divorava: il tulipano incontrò lo stesso avverso destino. Tentai ancora un ultimo esperimento: deposi sulla pietra una rosa a gambo spinoso, simbolo di speranza mista a timore. Ahi, quale fu il mio cordoglio, quando al nuovo sole mirai la rosa gittata lungi dalla lapide sepolcrale! Questa risoluta contrarietà, in luogo di avvilirmi, mi punse sul vivo, e risolvei di parlare alla giovane,

checchè avesse potuto succedermi. Attesi la notte, e quando la Bramina comparve, mi gettai a' suoi piedi; alzai la mano per presentarle la rosa, ma non so come, mi mancò ad un colpo il coraggio: rimasi mutulo e immobile come sasso. Intenerita all' aspetto della mia confusione: ah sventurato! esclamò, tu mi parli di amore, ed io domani non sarò più. Jeri morì il mio sposo, ed esige un sacro costume che mi gitti anch' io sul suo rogo. Vedi questi gioielli? eccoli qua preparati per farne dono ai Brami che assisteranno alla cerimonia. Io facea voti a mia madre affinch' ei si riavesse: non rimasi esaudita: tra poco non sarò altro che cenere. Fuggimi . . . addio. Quest' ultimo addio potè appena farsi strada in mezzo ai singulti. Ah, tenera e generosa Bramina! risposi, tutto auch' io molle di pianto; se la natura ha infranto quei

nodi che ti univano a tuo marito, spezza tu pure quelli della superstizione. Fuggi meco, viva Dio! fuggi meeo. Ti sarò io nuovo sposo. Le tigri delle foreste saranno meno spietate degli uomini che ne circondano: mi hanno risparmiato sinora; risparmieranno pur te. L'amore, la notte, la tua innocenza, la tua disgrazia, quel Dio che mi ha sempre protetto, tutto, tutto è propizio, tutto c'invita e ei spigne. Mentre io parlava così, la vedovella tenea immobile il guardo sulla tomba materna, come in atto di consultarla: frattanto, quasi senza avvedersene avea laseiato languidamente eadere la sinistra tra le mie mani. Stette pensosa per un istante; poi piegò gli oechi sopra di me: aceolse colla destra la rosa, mi alzai, le porsi il braecio, fuggimmo.

Una delle nostre prime attenzioni fu quella di lanciare il velo nel Gange,

per far credere ai suoi parenti che si fosse annegata. Camminavamo lungo il fiume la notte, e ci nascondevamo il giorno ne' campi di riso. Quando incontravamo negozianti europei, mia moglie cambiava i suoi giojelli in drapperie, in utensili domestici, in istrumenti rurali, che celati qua e là, abbiamo poscia raccolti. Scegliemmo alfine in questa regione, che fu devastata dall' ultima guerra, la foresta che ci sta intorno, per piantarvi la capanna in cui siamo. Dimani vedrete qui accanto un buon orticello, ch' è frutto del nostro paziente lavoro. In questa solitudine noi siamo tutto: apprezzo mia moglie al pari del sole; vagheggio mio figlio come la luna. Così dicendo il buon Paria vibra gli occhi or sul bambino ed or sulla donna, dalle cui gote scendono lagrime di soave consolazione.

Tergendo il viaggiatore le sue, dice

all' indiano: ah, in fede mia, ciò ch'è spregiabile agli occhi degli uomini, sovente meriterebbe il loro altissimo onore, e spesso sarebbe degno del loro maggiore dispregio ciò che apprezzano tanto! Dio è giusto, caro fratello, e nella vostra oscurità, vi ha reso cento volte più avventurato che noi sieno il gran Brama ed il gran Mogol con tutto l'apparato dell' abbagliante lor gloria. Qui Dio vi ha posto al sicuro, tanto dai colpi della fortuna, quanto dai mali dell' opinione.

Ciò udito l' indiano, alza lo sguardo al cielo e si leva. Fatte alcune cosuccie, congedasi quindi dall' ospite per accordargli tempo al riposo, e si ritira colla moglie e col bambolo in un ripostiglio vicino.

Spuntata l'aurora del nuovo giorno, il dottore destatosi al cantar degli uccelli ed alle voci del Paria e della Bra-

mina che recitano le orazioni diurne, s'accorge, nel visitare che fa la capanna, non esservi che un letto solo, per cedergli il quale i suoi albergatori non hanno riposato in tutta la notte. Del che, dopo i primi saluti, spiegato il suo dispiacere, eglino in risposta si affrettano a preparargli la colazione.

Frattanto ci si reca a visitare il giardino che trova cinto dalle arcate di un fico d'India, e munito d'impenetrabile siepe. Precipita da una rocca ad innaffiarlo un ruscello, e vi albergano con ameno disordine non poche piante ricche di frutta. Le ruggiadose foglie sembrano inargentate dai primi raggi del sole; l'aria è tutta fragrante di squisiti profumi, e, saltellanti di ramo in ramo, vanno cantando i loro amori gli augelli. Inebbriato a tali dolcezze, il dottore dimentica l'insipida letteratura, e non potrebbe sì tosto uscire di là, se

il Paria non lo invitasse a sedere alla piceiola mcnsa. Il vostro giardino è un Eliso, dice l'inglese: peecato ehe non sia quattro volte maggiore! – È grande abbastanza, risponde l'albergatore, perchè soddisfa al bisogno. – Il breve pasto frattanto è accompagnato in ognuno dall' amarezza dell' imminente distaeeo, e manca perfino a tutti il coraggio di guardarsi l' un l' altro. Finalmente l'indiano rompe il silenzio: ospite mio, le campagne sono tutte ancora innondate dalla pioggia caduta, deh, eompiacetevi di prolungare il vostro saerifizio un po' più! passate ancora un giorno eon noi. – Quanto lo farei volentieri! ma nol posso, risponde l' altro: ho troppa gente meco, mio earo amico. – Io l' ho già provveduta codesta gente, soggiunge il Paria, eome meglio potei, quando eravate nell' orto; ma tuttavia eonosco la ragionevolezza dell' addotto motivo; c

d'altronde siete seusabile se vi affrettate ad abbandonare il paese de'Brami per rivedere quello de'Cristiani, ehe fedeli alla loro religione, si amano tutti da veri fratelli. A tali parole il dottore lo guarda attonito.

Fa quindi il Paria un eenno alla moglie, la quale eogli oeehi a terra e senza aprir bocea, presenta all'ospite un eanestrino di fiori e di frutta. Prende il marito la parola per lei: signore, seuserete la nostra povertà. Noi non abbiamo nè ambra grigia, nè legno di aloe con eui profumare i forestieri, eome qui si eostuma: tutte le nostre sostanze eonsistono in erbaggi, in fiori ed in frutta. Gradite, vi prego, questo eestino ehe è opera di mia moglie. I gelsomini ed i bergamotti qui sparsi, sono per la tenaeità della loro fragranza, l'immagine di quella dolee memoria, di quel tenero affetto ehe serberemo per voi, anehe

quando ci sarete lontano le mille miglia. L' inglese cogli occhi gonfi di pianto risponde: non è possibile, no, non è possibile, amico mio, che mi manifesti grato abbastanza alla vostra ospitalità, nè potrò mai farvi appieno conoseere l' alto grado di stima che ho concepito di voi. Accolgo con somma soddisfazione il vostro eestello, al patto però che voi pure accettiate questo orologio ch' è lavoro del Grèenham, il più eelebre oriolajo di Londra: non si earica, vedete, ehe una sol volta l' anno. No, caro ospite mio, il Paria risponde, non ne abbiamo bisogno: uno ne possediamo ehe eorre sempre e non si guasta mai: eccolo; il sole. - Il mio però suona le ore, soggiugne l'inglese. - Le eantano i nostri augelli, repliea il Paria. - Rieevete almeno queste pistole, dice l' altro, per difendervi dai ladri nella vostra solitudine - La pover-

tà, riprende l'indiano, è un baluardo che ne assicura: forse basterebbe il solo argento, di cui vanno abbellite, per invogliarne taluno. In nome di quel Dio ch'è il rimuneratore del bene, non ci rapite, o signore, lo scarso merito della povera nostra ospitalità. — Udite, ripiglia il viaggiatore: voi potete dire ciò che vi piace, ma non è possibile che mi divida da voi senza lasciarvi qualche memoria di cosa che mi appartenga. — Ebbene; caro il mio ospite, risponde il Paria, giacchè volete così; io vi propongo un cambio: concedetemi la vostra pipa, e rieevete in vece la mia. Quando fumerò colla vostra, terrò presente che un dotto europeo non ebbe a sdegno di prendere alloggio sotto il tetto del più ignorante di tutti gl'indiani. Incontanente l'inglese gli porge la sua pipa di cuoio, coll'imboccatura di ambra ed il fornello di

corallina, e ne ha in ricambio quella del Paria col tubo di bambù ed il fornello di terra cotta.

Quindi il viaggiatore chiama i domestici, non bene asciutti per anco dalla dirotta pioggia della passata notte, e dopo avere tenuto stretto alquanto il buon Paria tra le sue braccia, entra in portantina senza poter profferire parola. La moglie dell' indiano col figlio al seno, lo saluta lagrimante e lo segue cogli occhi, mentre il marito si affretta sulle traccie dell' ospite suo, e l' accompagna sino all' uscita del bosco, colmandolo di mille benedizioni. Sia Dio la ricompensa vostra, va egli dicendo, per la bontà con cui guardate gli sventurati. Possa io servirgli di sacrifizio per voi! Vi riconduca Dio con prosperità in Inghilterra, paese di sapienti e di veri amici dell' uomo, che cercano ovunque la verità per renderlo

una volta felice! A questi ultimi accenti l' inglese, in onta al profondo suo contristamento, sorride. Ho scorso, diee, la metà del mondo, mio caro, e non ho incontrato che discordie ed errori: non mi è riuscito di ritrovare l' unione, la pace, la verità che nella vostra sola capanna. Con tali parole si dividono alfine gemendo; e mentre il viaggiatore si è già innoltrato nella pianura, vede ancora il buon Paria arrampicato sopra una pianta, che segue co' gesti e co' baciamani a dargli cento altre volte l' ultimo addio.

Ed io lo dò pure a voi, miei signori (aggiunge qui il Piemontese, smorzando il lume e riponendo gli attrezzi); ma forse non sarà l' ultimo, se il cielo e la terra vorranno.

FINE

CALENDARIO PER L'ANNO 1825.

Calcografia Fratelli Sonzogno di Milano.

GENNAJO			FEBBRAJO			MARZO			APRILE			MAGGIO			GIUGNO		
1	S	CIRCDINS	1	M	S.Ignazio	1	M	S.Albino	1	V	S.Teodoro	1	D	SS.Giac.e Fil.	1	M	S.Iraneo.M.LP
2	D	S.Martiniano	2	M	La Pur. di M.V.	2	M	S.Simplicio	2	S	S.Frme.di P.	2	L	S.Anastasio LP	2	G	S.C.DEL.S.
3	L	S.Antero P.	3	G	S.Biagio V. LP	3	G	S.Cunegon.	3	D	PASQUA LP	3	M	S.Invadelle.S.	3	V	S.Clotilde reg.
4	M	S.Tito V.	4	V	S.Andrea C.	4	V	S.Lucio P. LP	4	L	Dell'Angelo	4	M	S.Monica m.	4	S	S.Quirino m.
5	M	S.Telesforo LP	5	S	S.Agata v.	5	S	S.Eusebio m.	5	M	S.Vincenzo F.	5	G	S.Pio V.Papa	5	D	S.Bonifacio
6	G	L'Epif. di N.S.	6	D	Di Sessag.	6	D	M.D'Aprano	6	M	S.Sisto I.P.	6	V	S.Gio.Damas.	6	L	S.Eustorgio
7	V	La Cristoforo	7	L	S.Mattia ap.	7	L	S.Tomaso	7	G	La Dep. di S.A.	7	S	S.Stanislao	7	M	S.Roberto ab.
8	S	S.Ja.SS. 40 Mer.	8	M	S.Gio.de Math.	8	M	S.Gio.di Dio	8	V	S.Dionigi V.	8	D	S.Vittore m.	8	M	S.Ippolito m. LQ
9	D	S.Giuliano	9	M	S.Appolonia	9	M	S.Francesca	9	S	S.Fortunato	9	L	S.Gregorio. VLQ	9	G	S.Felice m.
10	L	S.Paolo Er.	10	G	S.Scolastica LQ	10	G	S.Provino	10	D	La Albis LQ	10	M	S.Isidoro Ag.	10	V	S.Marcella
11	M	S.Iginio P. LQ	11	V	S.Lazaro A.	11	V	S.Benedetto LVQ	11	L	S.Leone P.	11	M	S.Majolo ab.	11	S	S.Barbara
12	M	S.Massimo V.	12	S	S.Romualdo	12	S	S.Gregorio	12	M	S.Giulio P.	12	G	L'AS.DI N.S.	12	D	S.Basilide
13	G	S.Mario V.	13	D	Di Quinqua.	13	D	M.Del Cieco	13	M	S.Ermenegild.	13	V	S.Natale A.	13	L	S.Anton.di P.
14	V	S.Dazio Ar.	14	L	S.Valentino	14	L	S.Eufrasia	14	G	S.Valeriano	14	S	S.Bonifacio	14	M	S.Basilio V.
15	S	S.Mauro ab.	15	M	S.Faustino	15	M	S.Longino m.	15	V	S.Basilissa	15	D	S.Demetrio	15	M	S.S.Vito e Mod.
16	D	D. di S.N. di Gesù	16	M	Le Ceneri	16	M	S.Cirillo m.	16	S	S.Calisto P.	16	L	S.Gio.Nep.	16	G	S.Aureliano LN
17	L	S.Antonio ab.	17	G	S.Donato m. LN	17	G	S.Patrizio V.	17	D	S.Aniceto P.	17	M	S.Pasquale	17	V	S.Agrippino
18	M	La Catted. di S.P.	18	V	S.Simone V.	18	V	S.Anselmo V.	18	L	S.Galdino A. LN	18	M	S.Felice Cap. LN	18	S	S.Marcellano
19	M	S.Bassiano V. LN	19	S	S.Mansueto	19	S	S.Giuseppe LN	19	M	S.Crescenzio	19	G	S.Pietro Cel.	19	U	S.Gervasio P.
20	G	S.Fabiano Seb.	20	D	V.Di Quares.	20	D	V.Di Lazaro	20	M	S.Amatorio V.	20	V	S.Bernardino	20	L	S.Silverio P.
21	V	S.Agnese v.	21	L	La Vit. di S.A.	21	L	S.Benedetto	21	G	S.Anselmo V.	21	S	S.Elena R.	21	M	S.Luigi Gon.
22	S	S.Vincenzo	22	M	S.Margherita	22	M	S.Paolo V.	22	V	S.Ugo P.	22	D	PENTEC.	22	M	S.Paolino V.
23	D	Lo Sposi M.V.	23	M	S.Policarpo T.	23	M	S.Balbina v.	23	S	S.Majolo A.	23	L	S.Zenone	23	G	S.Gio.preto PQ
24	L	S.Babila V.	24	G	S.Timoteo V.	24	G	S.Timoteo m.	24	D	S.Giorgio m.	24	M	S.Robustiano	24	V	La Nat.di S.G.B.
25	M	La Conda S.P.	25	V	S.Mattia T. PQ	25	V	L'Annzia M.V.	25	L	S.Marco ev.	25	M	S.Dionigi T.PQ	25	S	S.Eligio V.
26	M	S.Policarpo	26	S	SS.Fele.Fort.T.	26	S	S.Teodoro	26	M	S.Teodoro V. PQ	26	G	S.Filippo V.	26	D	SS.Gio.Paolo
27	G	S.Gio.Gris. PQ	27	D	Il della Sam.	27	D	VI.Delle Palme PQ	27	M	S.Anastasio	27	V	S.Gio.p. T.	27	L	S.Tomaso.ap.
28	V	S.Cirillo M.	28	L	S.Macario.	28	L	S.Sisto P.	28	G	S.Vitale m.	28	S	S.Senatore T.	28	M	S.Leone P.
29	S	S.Aquilino p.			Epatta XI.	29	M	S.Eustachio	29	V	S.Pietro m.	29	D	La SS.Trinità	29	M	SS.Pietro e P.
30	D	Di Settuag.			Let. Dom. B.	30	M	S.Gio.Clim.	30	S	S.Caterina da S.	30	L	S.Felice P.	30	G	La Conda SP. LP
31	L	S.Giulio pr.				31	G	S.Mauricillo				31	M	S.Petronilla			

CALENDARIO PER L'ANNO 1825.

Calcografia Fratelli Sonzogno di Milano.

	LUGLIO		AGOSTO		SETTEMBRE		OTTOBRE		NOVEMBRE		DICEMBRE	
1	V.	S.Domiziano	1	L.	S.Pietro ne'V.	1	G.	S.Egidio ab.	1	S.	S.Remigio V.	1	M.	Ta Sc di tutti S.	1	G.	S.Castrc. A.
2	S.	La Visit.di M.V.	2	M.	S.Madgalena	2	V.	S.Stefano re	2	D.	La Sol.del S.R	2	M.	La Com.de Def.	2	V.	S.Bibiana D.
3	D.	S.Eulogio C.	3	M.	Tra.di S.Sist	3	S.	S.Ausano A.	3	L.	S.Candido m.	3	G.	S.Malachia B. UQ	3	S.	S.Siroveto A. UQ
4	L.	S.Ulderico V.	4	G.	S.Domenico	4	D.	S.Rosalia v.	4	M.	S.Frane.d'A.	4	V.	S.Carlo Bar.	4	D.	S.Barbara v.
5	M.	S.Domin. m.	5	V.	S.Mde.la V.	5	L.	S.Vittorino V. UQ	5	M.	S.Placido m. UQ	5	S.	S.Magno A.	5	L.	S.Dalmazio
6	M.	S.Isaia Prof.	6	S.	La Trasfit.di S.	6	M.	S.Zaccaria p.	6	G.	S.Bruno e C.	6	D.	S.Leonardo	6	M.	S.Nicolò V.
7	G.	S.Consulo V.	7	D.	S.Gaetano C. UQ	7	M.	S.Regina v.	7	V.	S.Brigida m.	7	L.	S.Prosdocimo	7	M.	L'Ord.di S.A.
8	V.	S.Ampellio A. UQ	8	L.	S.Ciriaco m.	8	G.	La Nat.di M.V.	8	S.	S.Pelegia v.	8	M.	SS.4 Coron.m.	8	G.	Il Im.C.di M.V.
9	S.	S.Leone m.	9	M.	S.Fermo m.	9	V.	S.Giovachimo	9	D.	S.Dionisio	9	M.	S.Abrelio V.	9	V.	S.Siro V. D. LN
10	D.	S.Felicita m.	10	M.	S.Lorenzo m.	10	S.	S.Nicola da T.	10	L.	S.Lodovico B.	10	G.	S.Andrea Av. LN	10	S.	S.Melchiade
11	L.	S.Pio I Pap.	11	G.	S.Radegonda	11	D.	SS.Nome di M.	11	M.	S.Germano V. LN	11	V.	S.Martino V.	11	D.	S.Damaso P.
12	M.	S.Nabarre m.	12	V.	S.Chiara v.	12	L.	S.Valentino LN	12	M.	S.Mona.d.M.	12	S.	S.Martino P.	12	L.	S.Genesio m.
13	M.	S.Anacleto P.	13	S.	S.Ippolito V.	13	M.	S.Maurilio V.	13	G.	S.Edoardo re	13	D.	D'Avv. Amb.	13	M.	S.Lucia v.
14	G.	S.Bonavent.	14	D.	S.Eusebio V. LN	14	M.	V.Esdella S.+	14	V.	S.Calisto P.	14	D.	S.Clemente V.	14	M.	S.Matron Te D
15	V.	S.Camillo de LL	15	L.	L'Ass. di M.V.	15	G.	Tr.D.di M.V.	15	S.	S.Teresa v.	15	L.	S.Clemente V.	15	G.	S.Valeriano
16	S.	La B.Vd.del Car.	16	M.	S.Rocco C.	16	V.	S.Eufemia v.	16	D.	S.Gallo ab.	16	M.	S.Valerio m.	16	V.	S.Beato I. D.
17	D.	S.Alessio C.	17	M.	S.Anastasio	17	S.	S.Satiro C.	17	L.	S.Edwige B.	17	G.	S.Eletrude v.	17	S.	S.Lazaro T. PQ
18	L.	S.Materno A.	18	G.	S.Mammete	18	D.	S.Gius. da C.	18	M.	S.Luca ev. PQ	18	V.	S.Romano m. PQ	18	D.	L.Inc.del D.V.
19	M.	S.Teodoro A.	19	V.	S.Lodovico V.	19	L.	S.Bernard V. PQ	19	M.	S.Pietro d'A.	19	S.	S.Porsino P.	19	L.	S.Nemesio
20	M.	S.Girolamo M.	20	S.	S.Bernardo a. PQ	20	M.	S.Eustachio	20	G.	S.Massimo	20	D.	S.Benigno B.	20	M.	S.Liberato
21	G.	S.Prassed. v. PQ	21	D.	S.Privato V.	21	M.	S.Matteo ap. T.	21	V.	S.Orsola m.	21	L.	La Pres.di M.V.	21	M.	S.Tomaso D.
22	V.	S.M.Madalen.	22	L.	S.Timoteo m.	22	G.	S.Maurizio m.	22	S.	S.Donato V.	22	M.	S.Cecilia V.	22	G.	S.Demetrio
23	S.	S.Apollinare	23	M.	S.Filippo B.	23	V.	S.Lino P. T.	23	D.	S.Gio. da Cap.	23	M.	S.Clemente	23	V.	S.Vittorio D.
24	D.	S.Cristina v.	24	M.	S.Bartolomeo	24	S.	S.Tecla v. T.	24	L.	S.Rafaele Ar.	24	G.	S.Protaso A.	24	S.	S.Gregorio V.
25	L.	S.Giacomo Ap.	25	G.	S.Luigi re	25	D.	S.Anatalone	25	M.	S.Crispino m.	25	V.	S.Caterina LP	25	D.	LA N.DI N.S. LP
26	M.	S.Anna	26	V.	S.Alessandro v.	26	L.	S.Cornelio m.	26	M.	S.Evaristo P. LP	26	S.	S.Pietro Alex.	26	L.	S.Stefano
27	M.	S.Lorenzo A.	27	S.	S.Cesareo V.	27	M.	SS.Cosma e D. LP	27	G.	S.Fiorenzo	27	D.	D.Avv. Pann.	27	M.	S.Gio. Evang.
28	G.	SS.Nazz.e Cel.	28	D.	S.Agostino V. LP	28	M.	S.Tomaso A.	28	V.	S.Simone Ap.	28	L.	S.Giacomo	28	M.	SS.Innoc. m.
29	V.	S.Marta v. LP	29	L.	La Dec.di S.G.	29	G.	S.Michele Ar.	29	S.	S.Quintino	29	M.	I SS.Firmo e m.	29	G.	S.Tomaso V.
30	S.	S.Abdone m.	30	M.	S.Rosa da L.	30	V.	S.Girolamo D.	30	D.	S.Lucarino	30	M.	S.Andrea ap.	30	V.	S.Liberio A.
31	D.	S.Calimero A.	31	M.	S.Abbandio				31	L.	S.Quirino V.				31	S.	S.Silvestro P.

BIBLIOTECA INTERNAZIONALE
DI CINEMA E FOTOGRAFIA "MARIO GROMO"
COLLOCAZIONE AA48
LABORATORIO DI RESTAURO : VERDECARTA
INTERVENTO DI PICCOLO RESTAURO
COLLANTE : TYLOSE MH 300 - 2%
ADESIVO : TYLOSE MH 300 - 4%
CARTE E CARTONI VANGEROW - CANSON

MILANO

PEI TIPI DE' FRATELLI SONZOGNO

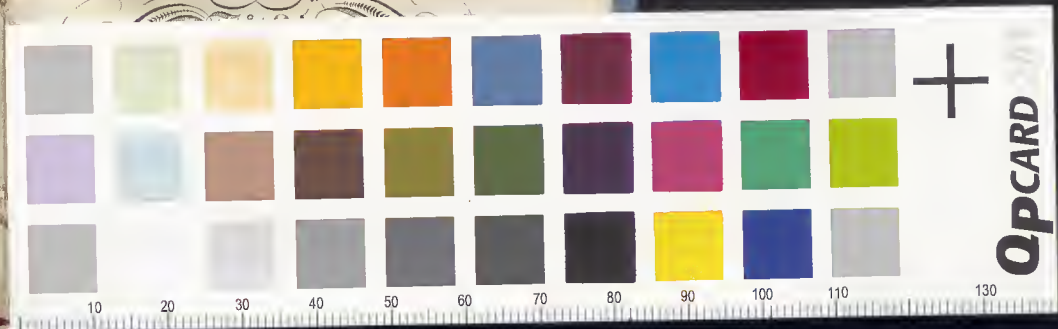
Stradone di S. Ambrogio, n. 2735.

LA LANTERNA MAGICA

che fa vedere il Mondo

e

qualche cosa di più

ALMANACCO PIACEVOLE

per l'anno 1825.